

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Norma e variazione nel dialetto salentino di Parabita

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/83219> since 2017-03-05T10:56:45Z

*Publisher:*

EdiPan (Grafiche Panico)

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Romano A. (2010). "Norma e variazione nel dialetto salentino di Parabita". In: M. Spedicato (a cura di), *NeoΠΡΟΤΙΜΗΣΙΣ: Scritti in memoria di Oronzo Parlangèli a 40 anni dalla scomparsa (1969-2009)*, Galatina: EdiPan (Grafiche Panico), 237-268 (ISBN 978-88-96943-06-9 [ISSN 2038-0313]).

## Norma e variazione nel dialetto salentino di Parabita

*Antonio Romano\**

*[S]e poniamo mente che il tesoro potenziale della lingua è da noi considerato come il complesso delle esperienze del soggetto, ne conseguirà che questo tesoro, cioè il maneggio e il possesso che egli dimostra della propria lingua, sarà tanto più vario, più vasto, più profondo quanto più ricca e impellente è l'onda di varia umanità che lo sospinge ad esprimersi (B. Terracini, 1963: 83).*

*Aucune langue n'échappe à ceux qui l'utilisent (A. Rey, 1972: 4).*

### *Introduzione*

L'esclusione delle considerazioni normative su lingue e dialetti sancita dalle correnti linguistiche strutturaliste, funzionaliste e generative, ma anche dai nuovi modelli socio-linguistici (e ora anche da quelli cognitivisti), ha consentito l'assunzione di atteggiamenti rigorosi di analisi delle lingue intese come codici di comunicazione, il cui buon funzionamento è assicurato in assenza di vincoli puristici e di istituti che ne stabiliscano le definizioni, le regole d'uso o le modalità d'evoluzione. Lingue e dialetti tuttavia si apprendono mediante complessi processi di progressiva correzione e convergenza delle produzioni dell'individuo verso i modelli di lingua ai quali è esposto per periodi prolungati della propria vita (e l'apprendimento non è così spontaneo e indolore come si vorrebbe far credere) e assumono, seppur transitoriamente, definizioni convenzionali più o meno condivise da gruppi d'individui della comunità parlante.

In questo contributo, discuterò di alcuni aspetti della codificazione di un dialetto, sostenendone la totale sovrapponibilità con quelli attraverso i quali si definisce una lingua. Anche il sistema linguistico su cui poggia un dialetto è infatti profondamente legato alla coscienza metalinguistica del parlante e della società in cui vive.

Il dialetto sul quale baserò queste considerazioni è quello di Parabita, un dialetto salentino meridionale, ai margini del cosiddetto corridoio bizantino, di cui sono parlante nativo. Dopo aver dedicato numerosi contributi alla fonetica e alla fonologia di questo dialetto sulla base di dati originali<sup>1</sup>, ho

---

\*Università degli Studi, Torino.

<sup>1</sup> Vedi L. MOLINU & A. ROMANO, *La syllabe dans un parler roman de l'Italie du Sud (variété salentine de Parabita - Lecce)*, in « Syllabes » (Atti della II Conferenza di Nantes, Francia, 24-26 Marzo 1999), pp. 148-153; A. ROMANO, *A phonetic study of a Sallentinian variety (southern Italy)*, in « Atti del XIV Congresso Internazionale di Scienze Fonetice » (San Francisco, USA, 1-7 Agosto 1999), pp. 1051-1054; A. ROMANO, *Analyse des structures prosodiques des dialectes et de l'italien régional parlés dans le Salento: approche*

recentemente pubblicato un *Vocabolario*, un'opera divulgativa che, partendo dai dati raccolti e spogliati per l'indagine di alcune proprietà prosodiche, contribuisce a illustrarne le principali proprietà lessicali<sup>2</sup>.

In questo *Vocabolario*, incoraggiato dall'*Associazione Linguistica Salentina* per contribuire a un comune *Lessico Dialettale Salentino*, si trovano i riflessi di una concezione unitaria di questa regione linguistica<sup>3</sup>, ma anche gli elementi per apprezzare l'individualità della parlata all'interno dei raggruppamenti dialettali locali. Vi si trovano inoltre alcune indicazioni per interpretare in chiave evolutiva la composizione del lessico di questa micro-comunità linguistica esposta in passato all'influsso di modelli dialettali più prestigiosi che ne hanno condizionato la storia e sulla base dei più recenti contatti con la varietà locale d'italiano<sup>4</sup>.

Non avendo avuto la possibilità di corredare il mio *Vocabolario* di un adeguato supporto bibliografico e teorico introduttivo, approfitto di questa occasione per integrarlo con una serie di riflessioni. Per mezzo di alcune di queste, intendo contribuire – con esempi concreti – alla discussione sulle modalità di classificazione delle varietà del repertorio e, più in generale, sulla rappresentatività dei dati dialettologici, in base al confronto tra le conoscenze attuali e le testimonianze di diverse altre pubblicazioni su questo dialetto<sup>5</sup>. Dedicherò invece altre riflessioni, sulla variazione dialettale interna e sulle esigenze normative presenti in questa comunità, alla discussione di un tema caro al compianto Maestro: quello dell'unità del punto linguistico. Per discutere di questi temi mi avvarrò più o meno diffusamente di tre argomenti: la composizione del lessico, la morfologia dell'articolo e le forme dei possessivi nel parabitano odierno.

Pur rivolgendomi a destinatari specializzati, nel tentativo di restare vicino a un eventuale lettore non specializzato – studenti, curiosi o appassionati – nello stesso spirito che animava certi scritti parlangeliani, adotterò uno stile più divulgativo. Pur assumendo un atteggiamento essenzialmente descrittivo, procederò inoltre distinguendo dati oggettivi e interpretazioni soggettive, nella convinzione che “qualsiasi linguistica

---

*linguistique et instrumentale*, Presses Univ. du Septentrion, Lille 2001; A. ROMANO, *Geminate iniziali salentine: un contributo di fonetica strumentale alle ricerche sulla geminazione consonantica*, in « Parole romanze. Scritti per Michel Contini », a cura di R. Caprini, Dell'Orso, Alessandria 2003, pp. 349-376.

<sup>2</sup> Vedi A. ROMANO, *Vocabolario del dialetto di Parabita*, Del Grifo, Lecce 2009.

<sup>3</sup> Tra le pubblicazioni più recenti su questo tema si veda G.B. MANCARELLA, *Salento*. Del Grifo, Lecce 1998.

<sup>4</sup> Nella corposa bibliografia sugli italiani regionali, per il Salento in generale, si veda A.A. SOBRERO & M.T. ROMANELLO, *L'italiano come si parla in Salento*, Milella, Lecce 1981.

<sup>5</sup> Vedi L. DE FILIPPO, *Alcune note sulla diffusione della Leggenda di Sant'Alessio in terra d'Otranto*, in « Archivum Romanicum », 19 (1935), pp. 359-385; *CDI, Carta dei Dialetti Italiani* (notizie in P. SALAMAC & F. SEBASTE, *Le prime mille inchieste della “Carta dei Dialetti Italiani”*), in « Studi Linguistici Salentini » (Προτύμησις - Scritti in onore di V. Pisani), 2 (1969), pp. 8-53, e P. PARLANGELI, *L'Archivio Fonetico Salentino*, in « Studi Linguistici Salentini », 29 (2005), pp. 5-20; AA.VV., *Frizzuli: raccolta di termini dialettali a Parabita*, Ist. Compr. Scuola Elementare “G. Oberdan” - Il laboratorio, Parabita 2004.

indifferente alle relazioni tra sistemi di segni e funzioni antropologiche è condannata a vivere d'illusioni”<sup>6</sup>.

### *I. Quarant'anni di ricerca dialettologica in una società in trasformazione*

Molte sono state le novità metodologiche e i risvolti epistemologici della ricerca dialettologica che si sono affermati in Italia da quando O. Parlangeli scriveva le sue interessanti riflessioni sulle dinamiche tra dialetto e italiano, impartiva i suoi fondamentali insegnamenti e incoraggiava all'avanzamento degli importanti progetti che aveva contribuito ad avviare<sup>7</sup>.

Gli anni che sono seguiti alla sua scomparsa, avvenuta – come sappiamo – nel 1969, hanno visto una vera e propria rivoluzione in quel settore, con la diffusione di modelli teorici strutturalisti e generativisti, con il **sopraggiungere** dei paradigmi sociolinguistici (d'importazione non solo americana), con la ripresa d'importanti cantieri dialettografici e con i progressi di una dialettologia che, se da un lato perseguiva una lezione più tradizionale – infittendo la trama dei dati atlantistici e rilanciandone la lettura in prospettive diverse –, dall'altro s'interessava ai temi variazionistici, esplorando i repertori linguistici degli italiani e valutando la convivenza e i rapporti di dominanza tra i codici in contatto, le condizioni di commistione di codice, le dinamiche della commutazione e – più localmente – caratteristiche di ruralità o urbanità<sup>8</sup>.

È passata almeno un'altra generazione di linguisti/dialettologi. Sono scomparsi quasi tutti i suoi contemporanei più apprezzati. Sono scomparsi anche alcuni dei più importanti fautori delle nuove correnti... ma molti insegnamenti della vecchia scuola si possono rivelare ancora oggi essenziali per una corretta comprensione dei fatti di lingua che molti sono talvolta inclini a descrivere con pesanti batterie d'esempi, senza adeguata teorizzazione, o che molti altri, al contrario, cercano di schematizzare con ricche disamine congetturali, perdendo però di vista la concretezza del dato.

---

<sup>6</sup> Questo argomento è diffusamente sostenuto nel più autorevole articolo di A. REY, *Usages, jugements et prescriptions linguistiques*, in « Langue française », 16/1 (1972), pp. 4-28.

<sup>7</sup> Del contributo originale di Parlangeli alla dialettologia salentina e italiana e al dibattito sulla questione della lingua, ho scritto in A. ROMANO, *Oronzo Parlangeli: l'Uomo, il Maestro*, in « NuovAlba », n. 3, a. IV, Parabita: Ass. Progetto Parabita (2004), p. 19. Per la sua idea di un *Atlante Linguistico Salentino*, v. O. PARLANGELI, *Per l'Atlante linguistico di una regione italiana (del Salento, ad esempio)*, in « ORBIS, Bulletin International de Documentation Linguistique », Centre International de Dialectologie Générale, Louvain, 4/1 (1957), pp. 94-104.

<sup>8</sup> Per tutti questi temi, v. oggi C. MARCATO, *Dialetto, Dialetti e Italiano*, Il Mulino, Bologna 2002. Delle numerose novità sopraggiunte è però già testimone P. BENINCÀ, *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Unipress, Padova 1988. È all'americano W. Labov che dobbiamo una serie di ricerche quantitative sui condizionamenti sociolinguistici nelle comunità urbane di parlanti. Pur concepite e svolte in ambiti linguistici molto lontani da quelli della dialettologia italiana, hanno condotto a un considerevole progresso nello studio della variazione linguistica e nella visione della lingua come insieme di norme e usi. Chi scrive ha subito un certo fascino da questi modelli, ma ha anche continuato sulla scia di una metodologia più tradizionale di raccolta e di riflessione sui dati, preferendo in genere condurre indagini nella comunità linguistica di cui fa parte, analizzando i dati con criteri di selezione più soggettivi, ma con maggiori possibilità di generalizzazione o limitazione della loro reale portata.

In questi quarant'anni è cambiata l'Italia, dapprima nelle grandi aree urbane, dove hanno cominciato a vedersi i riflessi delle profonde migrazioni interne dei decenni precedenti. Sono così cambiati anche i rapporti numerici che mantenevano in equilibrio lingua e dialetto e ne assicuravano il mutuo rinforzo nei contesti d'uso dove si rendevano necessari. Ma soprattutto sono cambiati i mezzi di comunicazione e i canali d'uso delle lingue degli italiani, la cui variabilità è andata ben oltre quella che poteva intuire (e lasciava presagire) la *Storia linguistica dell'Italia unita* di T. De Mauro<sup>9</sup>.

Col tempo è cambiata la società e la sensibilità culturale e politica nei riguardi di questi temi, portando a una discussione che – sfuggendo sempre più al rigore scientifico – oltre ad arricchirsi di opinioni differenti, si è complicata anche per via della proliferazione di riferimenti teorici diversi, spesso confusi anche sul piano terminologico<sup>10</sup>.

Più di tutto, anche nella società italiana, in alcune regioni, oltre a un naturale revival dei dialetti, si è affermata in questi decenni una maggiore considerazione della condizione di plurilinguismo delle comunità e degli individui osservati e dei complessi rapporti di convivenza tra i vari codici<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Vedi T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963. Cfr. il bilancio che propongono diversi contributi in F. LO PIPARO & G. RUFFINO (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo 2005. I riflessi delle recenti nuove migrazioni di stranieri si vedranno probabilmente con più brevi scadenze.

<sup>10</sup> Anche la politica nazionale ha manifestato scelte confuse: ha investito nella tutela delle minoranze linguistiche, da un lato, riconoscendo anche alcune lingue regionali, e ha lasciato invece intravedere, dall'altro, tentativi di appiattimento monolinguisco con la proposta del *Consiglio Superiore della Lingua Italiana*. Solo alcune Regioni, deliberando a proposito della tutela e della valorizzazione dell'intero patrimonio linguistico, hanno implicitamente riconosciuto l'intera varietà di lingue storiche presenti nella nostra società (quindi anche i dialetti). Purtroppo però, come sottolinea in un suo intervento Umberto Eco, sul risveglio di attenzione per i dialetti in certe regioni pesa "il razzismo leghista, che rende timorosi di esibire un amore per la tradizione locale, che può essere inteso come scelta politica" (in LO PIPARO & RUFFINO, *Gli italiani e la lingua*, cit., p. 37).

<sup>11</sup> All'intuizione pionieristica parlangeliana, che parlava di trilinguismo delle comunità alloglotte già nel 1953 (cfr. A. ROMANO & P. MARRA, *Il griko nel terzo millennio: «speculazioni» su una lingua in agonia*, Il laboratorio, Parabita 2008), erano seguite le considerazioni di G.B. Mancarella che nel 1972 schematizzava, in alcune di queste, forme di trilinguismo diverse, includenti quelle italiano-italiano regionale-dialetto romanzo e italiano-coine dialettale-dialetto locale (cfr. G.B. MANCARELLA, *Lingua e dialetto nel Salento (inchieste sul bilinguismo di alcuni comuni)*, in «Bilinguismo e diglossia in Italia», Pacini, Pisa 1972, p. 135). In quest'ottica – in parte sulla scia di A. Martinet, tra gli autori di riferimento dello stesso Parlangeli – hanno influito fortemente i contributi teorici di U. Weinreich, di Ch.A. Ferguson e di E. Coşeriu (e, più tardi, dello stesso Labov); il primo come impulsore di uno studio rigoroso dei fenomeni che si manifestano in condizioni di contatto linguistico (partendo però da modelli analitici sviluppati nell'osservazione di comunità monolingui i cui sistemi linguistici sono relativamente uniformi), il secondo per aver introdotto la celebre distinzione tra bilinguismo e diglossia, proponendo una prima formalizzazione dei rapporti che si stabiliscono tra codici diversi in condizioni di competizione linguistica (e introducendo nozioni come quella di bilinguismo individuale e di norma sociolinguistica) e l'ultimo contribuendo a fondare il **variazionismo**, come studio della proiezione sulla struttura del codice di fattori socio- ed etno- linguistici responsabili del cambiamento diacronico (sulla base di un'osservazione intergeolettale piuttosto che monogeolettale) e come studio della variazione nel repertorio linguistico di una comunità (sulla base di probabilità teoriche applicate ai risultati d'inchieste sul campo condotte talvolta con metodi indiretti, come suggerito da Labov).

Anche se molti specialisti si concentrano oggi proprio su quest'insieme di varietà, osservandole empiricamente nel loro mescolarsi nelle reali produzioni dei parlanti, nell'immaginario linguistico dell'uomo della strada e nelle operazioni metalinguistiche svolte al livello locale nelle numerose monografie dialettali, questa pluralità è naturalmente osservata tenendo ben distinti i poli del *continuum*<sup>12</sup>.

Anche se la concezione del dialetto, a un estremo di questa scala, in tutte le sue dimensioni di contaminazione, non dev'essere più quella di un codice monolitico (come scrivo nella premessa del mio *Vocabolario*, ispirandomi a Telmon, 1997<sup>13</sup>), almeno per la situazione dell'area salentina centro-meridionale, stiamo ancora parlando di un codice ben distinguibile, sia per il parlante in grado di gestirne la complessità strutturale e variazionale (e di riconoscerne volta per volta i gradi di commistione con un italiano di riferimento), sia per quello ignaro o inconsapevole del punto del *continuum* che occasionalmente si trova ad attraversare<sup>14</sup>.

## II. Codice, uso e giudizi di grammaticalità

Per quanto nelle difficili condizioni diglossiche o, meglio, dilaliche, osservando le condizioni d'uso del dialetto in Italia si spazia, comunque, sempre tra questo e almeno un'altra lingua di riferimento: l'italiano. Dialetto e italiano trovano loro precise definizioni all'interno delle comunità ristretta e allargata cui si offrono come **codici** di comunicazione, mentre le produzioni che ci si trova ad analizzare sono i **messaggi** del modello jakobsoniano.

---

<sup>12</sup> Di questo è testimone la dialettografia dilettantistica locale. Il cultore locale, ripiegato sulla lingua della località descritta, ignora il quadro generale, non considera i dialetti dei paesi confinanti, non si pone l'obiettivo di descrivere la maggiore o minore diffusione di quelle che considera specificità locali, non è quindi interessato alla portata che può avere una dialettologia areale (in senso culturale, politico ed epistemologico). È però l'unico che si concentra sul dato concreto e sulla ricostruzione di relazioni sistematiche, che rappresenta sì, purtroppo spesso, con strumenti inadeguati, ma filtra con la sua indispensabile competenza attiva. In questo, se da un lato ripropone quello spezzettamento dell'analisi contrastato da Gilliéron e dalla geografia linguistica che invece mirano all'osservazione d'interesse aree, accordando priorità alla storia singolare di ciascun fatto linguistico (ogni parola ha la sua storia), dall'altro si pone in quell'ottica sintetica, preferita da de Saussure, osservando un micro-sistema locale (e confidando nell'unità del punto). Peccato che, però, oltre all'eccessiva fiducia nell'unicità e nell'immobilità del punto, al dialettologo dilettante sfugga anche la percezione delle modalità di partecipazione della sua parlata al movimento dell'insieme dialettale di cui fa parte.

<sup>13</sup> Vedi T. TELMON, "Dialetto", in « Appendice 1997 al Grande Dizionario Enciclopedico UTET », Torino 1997.

<sup>14</sup> Interessanti considerazioni sulla maggiore o minore capacità di monitorare nella conversazione ordinaria le distanze tra i due codici da parte di parlanti conservativi sono in M.T. ROMANELLO, *Sulla reazione della fonte*, in « Dialetti e Lingue Nazionali », a cura di M.T. Romanello & I. Tempesta (Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 28-30 ott. 1993), Bulzoni, Roma 1995, pp. 121-133.

Le nostre valutazioni su entrambi questi codici sono ancora oggi fortemente condizionate dal riferimento alla dicotomia saussuriana tra *Langue e Parole*, tra un sistema di riferimento condiviso e collettivo e un insieme di produzioni individuali e, per quanto più settorialmente, teniamo conto dei successivi sviluppi glossematici di questi concetti che giungono alle definizioni di **schema** (forma pura), costante, e **norma** (realizzazione sociale), **atto** (individuale) e **uso** (manifestazione materiale), tutti e tre variabili. Risentiamo però anche delle successive fortunate rielaborazioni chomskyane di concetti sviluppati a partire da quelli della tradizione americana, come quelli di **competenza** (individuale, ma astratta e dinamica, quindi anche sociale) ed **esecuzione** (decisamente individuale, ma concreta), che proponendosi di superare le debolezze delle dicotomie precedenti, ne hanno riproposto altre la cui criticità si è manifestata proprio nei contesti di plurilinguismo o pluridialett(al)ismo, laddove entra in crisi il concetto di lingua e intervengono molteplici fattori di complessità a regolamentare (o a caratterizzare) lo scambio comunicativo<sup>15</sup>.

Partendo da una concezione comune che lingua e dialetto, in generale, non differiscano minimamente sul piano strutturale e funzionale (“funzionano” e “servono” allo stesso modo), in un’architettura variazionale si porrebbero entrambi in un edificio già almeno di tre piani sui quali si situano il **sistema**, la **norma** e l’**uso**<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> È competenza di quali varietà e di quali codici quella di un parlante colto che, in una conversazione formale in un contesto urbano, ad es. a Torino, chiede “dov’è già che rimane il teatro?” a un altro, romano, che risponde “un (t)so gnente” o quella di un parlante più modesto che, nello stesso contesto, dice “mio figlio mi ha sceso il cane che ci facevo un giro”. All’opposto, a quale competenza pensiamo quando udiamo un parlante colto che, in tono colloquiale, in un contesto rurale, produce enunciati come “dopo che l’ente mi ha comunicato l’esproprio, mi sono recato allo sportello per richiedere il borderò” oppure un altro che più popolarmente, in contesti simili, può dire “quello che c’è bisogno è che ti stai zitto”? Si tratta ovviamente di frasi accettabili e ben formate, di una lingua che comprendiamo (e potremmo sforzarci di usare) tutti, ma in molti di questi casi i giudizi di grammaticalità e, soprattutto, di pertinenza di un parlante metalinguisticamente consapevole sarebbero piuttosto severi. È chiaro che sappiamo tutti riconoscere una frase ben formata dell’italiano in “Gianni ha appena letto il giornale” rispetto a “letto ha il appena Gianni giornale”, ma è esperienza comune imbattersi in parlanti con difficoltà a riconoscere la differenza tra “Gianni ha appena letto il giornale” e “Gianni ha letto appena il giornale” o, comunque, inclini a disconoscere la grammaticalità di “Gianni l’ha appena letto il giornale” che invece – magari – corrisponde meglio a quanto direbbero più spontaneamente. Si conferma così, inoltre, nei giudizi del parlante comune, una profonda confusione riguardo alla distinzione tra modelli del parlato e dello scritto (considerati di solito maggiormente grammaticali; in questo – diremmo – “etimologicamente”).

<sup>16</sup> Uno schema che è rimasto in buona parte ancora ignorato in Italia, riproposto da REY, *Usages...*, cit., ma suggerito da E. Coşeriu, è quello articolato su questi tre livelli, suddivisi però tra individuale e inter-individuale (sociale). Preludendo a una sistematizzazione di questo tipo, REY (*Usages...*, cit., pp. 9-10) sottolinea come le dicotomie, antiche e nuove, dimentichino tutte un certo tipo di distinzioni colte e, anzi, enfatizzato dalle altre. Così, mentre la *Parole* ignorava la distinzione humboldtiana, rivalutata dai generativisti, tra *ergon* (realizzazione) ed *energeia* (atto), a quest’ultima sfuggiva in effetti l’astrattezza degli aspetti sistematici della *Langue*. Allo stesso modo, mentre la competenza determina una selezione individuale degli elementi linguistici condivisi dalla collettività, il livello dell’esecuzione (*performance*), come visto sopra, cattura l’azione concreta individuale, ma

Molta della dialettologia di questi ultimi anni, assumendo che – appunto, in quanto lingue – i dialetti avessero, alle spalle, un qualche sistema, si è posta l’obiettivo più modesto di descriverne gli usi, dimenticando totalmente la norma<sup>17</sup>.

Rifacendomi a Rey (*Usages...*, cit.), a me sembra invece essenziale reintrodurre nelle speculazioni sulle realtà dialettali la valutazione di ciò che è “normale”, distinguendolo da ciò che potrebbe essere “normativo”, tenendo conto della naturale predisposizione locale a definire una **norma oggettiva** (che il linguista/dialettologo/lessicografo, prendendo le dovute distanze dalla tentazione di perseguire una norma prescrittiva, si sforza di far coincidere con una norma descrittiva)<sup>18</sup>. Ben altra cosa sarebbe la **norma soggettiva**, interiorizzata (di cui offro qualche esempio al §VIII), che rievoca maggiormente le nozioni di competenza (chomskyana), di atto (glossematica) e di *energeia* (humboldtiana).

---

– come avviene per la dicotomia saussuriana – non tiene conto delle proprietà interindividuali del prodotto linguistico.

<sup>17</sup> La questione è stata recentemente rispolverata, in riferimento all’italiano però, nei contributi di A. Sobrero e V. Lo Cascio in LO PIPARO & RUFFINO, *Gli italiani e la lingua*, cit. In questi si parla della diffusione di una tolleranza normativa per l’italiano e della necessità di una norma nell’apprendimento di una lingua. Secondo A. Sobrero (cfr. A.A. SOBRERO, *Come parlavamo, come parliamo. Spunti per una microdiacronia delle varietà dell’italiano*, in LO PIPARO & RUFFINO, cit., pp. 209-220), non ha più senso la “norma rigida dell’italofonia elitaria”: “la tolleranza normativa è entrata – sta entrando – nel ‘sapere linguistico’ della comunità” (A.A. SOBRERO, *Come parlavamo*, cit., p. 217). Dello stesso avviso è V. Lo Cascio (cfr. V. LO CASCIO, *La lingua italiana fuori d’Italia: norma linguistica, immaginario e globalizzazione*, in LO PIPARO & RUFFINO, cit., pp. 117-134) quando scrive: “in questi ultimi decenni, in Italia, si è sviluppata una certa tolleranza normativa rispetto a quale tipo di italiano va parlato e scritto” (LO CASCIO, *La lingua italiana fuori d’Italia*, cit., p. 122; si noti, per inciso, che la mia norma soggettiva mi avrebbe spinto a usare “vada” in questa frase). Lo stesso Lo Cascio però afferma anche che “una lingua in evoluzione e con una norma linguistica rilassata, [sic] rende [...] il parlante straniero incerto” (LO CASCIO, *La lingua italiana fuori d’Italia*, cit., p. 120). Questo è particolarmente vero se pensiamo a tutti i contesti glottodidattici: su richiesta degli stessi apprendenti, l’insegnante di lingua deve di solito dare indicazioni precise su quello che si può o non si può dire, su ciò che – nella comunità originaria che parla, usa e definisce i limiti di una lingua – è normale, possibile, accettato etc. e ciò che, invece, non lo è. È vero che il concetto non si applica di solito parlando di dialetto, laddove invece a me sembra che valga esattamente lo stesso discorso: in qualità di lingue, anche i dialetti ricevono lo stesso tipo di attenzioni da parte dei parlanti. Per fare anche solo un esempio: il genitore corregge il proprio figlio nel cammino di apprendimento tanto dell’una quanto dell’altro. Imbevuto di dogmi strutturalistici, il linguista contemporaneo sfugge su questo terreno e dimentica facilmente che, in termini oggettivi, norma non vuol dire gabbia e che, in termini soggettivi, “tutto il complesso di una lingua allo stato potenziale, racchiuso nello spirito di ciascun soggetto, non è la condizione limitatrice della sua attività, ma piuttosto la determina” (vedi B. TERRACINI, *Lingua libera e libertà linguistica*, Einaudi, Torino 1963, p. 81).

<sup>18</sup> Si noti, tuttavia, che anche una norma prescrittiva può rappresentare un’esigenza della collettività: il linguista ha il dovere morale, politico e culturale di rispondere in questi termini, come mostrano il successo (o l’insuccesso) delle recenti operazioni di pianificazione linguistica in cui sono stati (o non sono stati) coinvolti consulenti con un’adeguata preparazione alle spalle.



### III. Varietà del repertorio salentino

Riguardo all'insieme delle varietà del *continuum* tra italiano e dialetto molto è stato scritto in questi anni. Si deve a G.B. Pellegrini la più fortunata formalizzazione delle varietà del repertorio di un italofono in generale<sup>19</sup>.

In un quadro di riferimento che potremmo considerare di bilinguismo bipolare italiano-dialetto, distinguiamo infatti quattro varietà: l'italiano standard da un lato, poi un italiano regionale, poi ancora un dialetto di coinè e, infine, il dialetto schietto dall'altro<sup>20</sup>.

In realtà, oltre a mostrare una certa attenzione soprattutto all'apertura spaziale dei due codici ai poli opposti, questa suddivisione presenta una validità soggetta a una notevole sensibilità regionale in condizioni che oggi non sono affatto uniformi nel panorama linguistico del Paese.

Non dappertutto una varietà di coinè risulta ben definita e ben riconoscibile nell'eloquio spontaneo del dialettologo: per quanto un simile ruolo possa essere evidente per il veneziano, il torinese e il napoletano,

---

<sup>19</sup> Vedi G.B. PELLEGRINI, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in « Studi mediolatini e volgari », 8 (1960); anche in « Saggi di Linguistica Italiana. Storia, Struttura, Società », Boringhieri, Torino 1975, pp. 11-54). V. oggi G. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, in « Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi », a cura di A.A. Sobrero, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-92; TELMON, *Varietà regionali*, in « Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi », cit., pp. 93-149; A.A. SOBRERO, *Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano*, in « Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen », a cura di K.J. Mattheier & E. Radtke, Lang, Francoforte 1997, pp. 41-59; MARCATO, *Dialetto...*, cit.; C. GRASSI, A.A. SOBRERO & T. TELMON, *Introduzione alla dialettologia italiana*, Laterza, Roma 2003.

<sup>20</sup> Una teorizzazione portata all'eccesso ci consentirebbe di distinguere nel repertorio delle nostre comunità una decina di varietà: un italiano standard toscaneggiante, un italiano neo-standard/dell'uso medio/medio tendenziale, un italiano regionale alto (formale), un italiano colloquiale, un italiano formale trascurato, un italiano popolare/regionale basso (informale), un dialetto di coinè, un dialetto urbano e un dialetto locale rustico (cfr. A.A. SOBRERO, *Varietà in tumulto...*, cit.). A parte la difficoltà (e la soggettività) cui saremmo esposti nel classificare un singolo comportamento linguistico in questo schema (soprattutto nelle prime categorie che in qualche caso, data l'ambiguità della sola definizione, ci sembra potrebbero essere addirittura riordinate diversamente), riconosciamo l'esistenza di un maggior numero di categorie riconoscibili per quelle che gravitano maggiormente nella sfera della lingua nazionale, ma nei trattamenti dei due codici tra i quali si sfuma si registra una certa disparità: si distinguono infatti almeno sei varietà per l'italiano, ma solo tre per il dialetto. La variazione diafasica, ben presente nelle etichette assegnate alla prima parte del *continuum*, lascia di solito il posto a categorie fortemente condizionate dalla diatopia e dalla diastria nella seconda parte. Anche G. Berruto (cfr. G. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, cit.), che già per le sole varietà d'italiano, illustra i lineamenti di uno schema tridimensionale (pp. 12-13), confrontando le varietà di riferimento di fonti diverse (p. 26), oltre a una certa variabilità terminologica e classificatoria, mette in luce una generale minor discretizzazione del *continuum* in ambito dialettale, soprattutto sull'asse diafasico (proprio per il Salento, SOBRERO & ROMANELLO, *L'italiano come...*, cit., pp. 137-157, descrivono una certa invariabilità stilistica dialettale). Come cercherò di mostrare, nel repertorio parabitano una variazione sull'asse conservativo/innovativo con riflessi sugli assi formale-informale e 'alto'/'basso' è invece ben presente anche nel dialetto, il quale è però senza dubbio maggiormente sfumato sul piano diagenetico, con un'esplicita caratterizzazione su scala diacronica.

notiamo come invece, in area salentina, ad es. sia il leccese sia un ipotetico dialetto con elementi diatopicamente caratterizzanti attenuati *abbiano* oggi uno scarsissimo *appeal*<sup>21</sup>.

Similmente, non dappertutto si può individuare un italiano regionale con la stessa ampiezza di delimitazione geografica, ma – soprattutto – non è facile definire un italiano regionale con la stessa uniformità variazionale e con le stesse capacità di penetrazione nel repertorio dell'individuo esposto a modelli di lingua non locali difficilmente prevedibili<sup>22</sup>.

L'italofono salentino di questi anni sembra infatti, in generale, piuttosto disposto a esibire varietà d'italiano frutto di esperienze extra-regionali con elementi di volta in volta soggettivamente ritenuti rappresentativi di uno standard immaginario. Soprattutto in alcune sezioni strutturali della lingua, in assenza di modelli autorevoli, alcune variazioni diatopiche (diastatiche o gergali in altre realtà territoriali) possono infatti essere reinterpretate e assorbite su un asse di variazione diafasico e intaccare in modo

---

<sup>21</sup> “[Le] *coinai dialettali* [...] esistenti tendono ad essere bypassate dall’orientamento della piccola area direttamente sul modello italiano” (cfr. SOBRERO, *Come parlavamo...*, cit., p. 210). Non mi pare infatti che, ad esempio, per quanto questo si sia evidentemente verificato in passato in singoli casi (sempre guardando a SOBRERO & ROMANELLO, *L'italiano come...*, cit.), a Parabita stiano ancora giungendo innovazioni sul piano della diffusione della dittongazione metafonetica (che in altri spazi linguistici come quello lucano o siciliano dimostra interessanti dinamiche ancora attuali). Nonostante questo sia uno dei tratti caratterizzanti di parlate di maggior prestigio (leccese, gallipolino) che incalzano da Nord-Ovest, nulla sta cambiando in questi anni, ad es. per le forme col suffisso *-eddu* ‘-ello’. Nel lessico parabitano si trovano cristallizzate solo le forme *curtieddu* ‘coltello’, *fierru* ‘ferro (anche attrezzo)’, *jernu* ‘inverno’, *martieddu* ‘martello’, *nfierru* ‘inferno’, *miessi* ‘giugno’, *tr-cistieddu* ‘cavalletto, trestello’, *scarpieddu* ‘scalpello’ e *stuppieddu* ‘stoppello’ (segnali di una penetrazione avvenuta in passato); nel resto del lessico si hanno – senza dittongazione – non solo le tipiche forme *buneddu/i* ‘carino/i’, *caleddu/i* ‘pentolino/i’, *pecureddu/pecureddi* ‘pecorello/i (dolce pasquale)’ o *furneddu/i* ‘trullo/i’ etc., ma anche alcuni probabili neologismi (*saputeddu* ‘saputello’ vs. *bbitellu* ‘bidello’); anche negli usi individuali della produttiva morfologia a questo associata, si registrerebbe assoluta invariabilità (nella formazione di diminutivi, si alternano oggi *-eddu-ellu*, ma mai *-ieddu*). La stessa cosa accade alla morfologia verbale, che non l’accoglie in nessun modo, ad esempio, nel sistema delle coniugazioni (*vegnu/veni*, *tegnu/teni*, *leggu/leggi* etc.). E questo in perfetta tenuta nei confronti dell’italiano (che sembra essere l’unico altro sistema con una norma concorrente ammessa) o delle varietà dittonganti, cui può essere esposto il singolo individuo nella sua pur intensa comunicazione quotidiana con parlanti di altre aree dove questa avviene di norma, appunto.

<sup>22</sup> Secondo Michele Cortelazzo (cfr. M.A. CORTELAZZO, *L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento*, in «Lingua e stile», XXXVI/3 (2001), pp. 417-430), la presenza dell’italiano regionale nel nostro repertorio linguistico sta lasciando il posto a forme sempre meno marcate diatopicamente perché questa varietà ha esaurito la sua funzione d’interlingua tra italiano e dialetto. Anche Sobrero (in SOBRERO, *Come parlavamo...*, cit., p. 213) riconosce come questa varietà si stia annacquando, perdendo i suoi elementi caratterizzanti, ma all’omologazione contrappone un aumento di costrutti dialettali accettati come normali grazie allo ‘sdoganamento’ del dialetto. Sulla questione si veda A.A. SOBRERO & A.R. MIGLIETTA, *Quanto sono regionali le varianti regionali, oggi?*, in «Il Parlato Italiano», a cura di F. Albano Leoni, F. Cutugno, M. Pettorino & R. Savy (Atti del Convegno Naz. di Napoli, 13-15 febbraio 2003), D’Auria (CD-ROM), Napoli 2004 che riflette anche sulla diffusione nel Salento di espressioni come “la Simona sono” invece di “sono Simona”. Alla lunga lista aggiungerei i normali “vado a mare” per “vado al mare” e “ne vuoi più?” per “ne vuoi ancora?” (v. anche dopo), nonché il tipico marcatore discorsivo “non sai?” stilisticamente molto caratterizzante.

disomogeneo il tessuto sociale<sup>23</sup>: si pensi alla diffusione di /z/ intervocalica (non solo ad es. in *musica*, dove sarebbe standard, ma anche a *chiuso*, *disegno* o *risolto*) o alla censura del raddoppiamento fonosintattico in registri formali, alla penetrazione (qui come in molte altre parti d'Italia) di *anguria* per 'cocomero' (in competizione coll'italiano mer. e salentino *mel(l)òne*) o di *pennichella* per 'sonnellino pomeridiano' (in competizione coll'italiano salentino *pomeriggio*)<sup>24</sup>, alla fortuna di soluzioni sintattiche come quelle che poggiano su *ancora* come connettore (in sostituzione del salentino *cunussia: stai attento, ancora ti fai male* 'stai attento a non farti male') o sull'estensione di *fare* per 'dire' (in esempi come *viene e mi fa: "dove sei stata?"*), entrambe sconosciute all'italiano standard e qui latenti, nelle produzioni di parlanti còlti, sul modello di usi originari rispettivamente pugliesi (o panmeridionali) e nord-italiani.

Quanto all'esistenza di una coinè dialettale, è chiaro che se spostiamo la questione sul piano della convergenza / divergenza tra sistemi (o elementi sistematici) areali diversi e chiamiamo in gioco il prestigio che alcuni modelli di lingua (anche altra) possono avere, allora sì che si deve tener conto della circolazione e della diffusione di singole particolarità in spazi geografici la cui estensione è però molto variabile e in genere scavalca le tradizionali suddivisioni (ma questo, oltre a essere vero per un ampio orizzonte storico, può avere riflessi in un variegato insieme di fenomeni ancora praticamente inesplorato, come la prosodia)<sup>25</sup>.

Non è qui in discussione la validità della celebre tipologia pellegriniana per l'area che qui osserviamo, ma la necessità di monitorare un repertorio che si caratterizza maggiormente per forme di contaminazione reciproca tra i codici coinvolti, senza modelli certi panregionali.

Come varietà intermedie, piuttosto che italiano regionale e dialetto di coinè, sono piuttosto da preferire le categorie più generiche di italiano dialett(al)izzato e dialetto italianizzato illustrate con numerosi esempi da G. Berruto (cfr. BERRUTO, *Le varietà del repertorio*, cit., pp. 27-32) e qui facilmente verificabili con esempi piuttosto comuni: *dopo che avevo fatto le servizie* 'dopo che avevo riassetato la casa/ avevo svolto i quotidiani lavori domestici' o *devo andare a spandere le robbe* 'devo andare a sciorinare/stendere i panni' e *l'aggiu purtatu l'adđujeri* invece di *l'aggiu nduttu nustierzu* 'l'ho portato l'altroieri'<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Per il Salento questo è però già visibile in SOBRERO & ROMANELLO, *L'italiano come...*, cit.

<sup>24</sup> Significativa è anche la censura cui è soggetto, all'interno di produzioni in italiano parlato e scritto nell'area salentina, il vocabolo *rucola*, associato a una forma d'ipercorrettismo. L'eccessiva prossimità col dialettale *rùcula*, gli fa infatti preferire la variante italiana *ruchetta*. Lo stesso accade per *pure*, al quale viene sistematicamente preferito *anche*.

<sup>25</sup> Si veda ad esempio A. ROMANO, *Convergence and divergence of prosodic subsystems of the dialects spoken in the Salento (Italy) - a linguistic and instrumental approach*, in « Atti del I convegno ICLaVE » (Barcellona, Spagna, 30 Giugno - 1° Luglio 2000), pp. 168-178; A. ROMANO, *Analyse des structures prosodiques des dialectes et de l'italien régional parlés dans le Salento: approche linguistique et instrumentale*, Presses Univ. du Septentrion, Lille 2001.

<sup>26</sup> A Parabita, attraverso l'italiano, in virtù del fenomeno illustrato da esempi come questi, è avvenuta la sostituzione lessicale della forma tradizionale più probabile, *casteddu* 'castello',

È poi evidente che la probabilità di simili produzioni cambia in base alla generazione cui appartiene il parlante, ma anche al suo grado personale di consapevolezza metalinguistica. A un livello più strutturale, è altrettanto evidente che siamo di fronte a un dialetto che cambia.

Di fronte a un corpus di esempi concreti, si dimostra quindi come scelta teorica più opportuna quella di un riferimento a categorie di variazione più generiche e a maglie più larghe. Argomento che ritengo generalmente valido anche trattando di variazione della lingua nazionale<sup>27</sup>.

#### *IV. Unità del punto linguistico e sensibilità socio-geografica della norma dialettale*

Come scrivevo all'inizio del presente contributo, non avendo avuto la possibilità di corredare il mio recente *Vocabolario* – nella compilazione del quale ho dovuto sostenere un importante sforzo normalizzatore, anche se soprattutto grafico – di un adeguato supporto bibliografico e teorico introduttivo, approfitto di questa occasione per integrarlo con una serie di riflessioni generali.

Monitorando i contenuti (e lo stile) delle numerose pubblicazioni riguardanti l'area salentina, ho potuto infatti osservare come la maggior parte delle riflessioni – anche se con importanti eccezioni – si basino unicamente sui dati dell'osservazione diretta, sociolinguistica o percezionale<sup>28</sup>, senza tentare una sistematizzazione o una valutazione introspettiva (foss'anche impressionistica). L'ostentazione di dati quantitativi (la cui reale consistenza, in fondo, dopo SOBRERO & ROMANELLO, *L'italiano come...*, cit., ha lasciato posto, più che altro, ad acute rielaborazioni successive di un ideale manifesto d'intenti originario) ma relativi a fenomeni diversi, e osservati accidentalmente, mi sembra che non permetta di cogliere il quadro d'insieme di queste parlate e illuda il lettore che le dinamiche presenti siano le stesse dappertutto e confermino un comune stereotipo: che, cioè, da una parte ci sia la lingua, più o meno codificata e più o meno condivisa dai parlanti, e dall'altra – a manifestare le altre varietà del repertorio – ci sia solo l'uso<sup>29</sup>.

---

con l'ibrido – oggi normale – *castellu*, che qui si carica di un forte valore simbolico (v. anche nn. prec.). In quest'ambito, il mio *Vocabolario* cattura anche la coppia allotropica *carusedda* 'ragazzina' / *carusella* 'carosella'.

<sup>27</sup> Per un aggiornamento sui risvolti più recenti del dibattito generale, con riferimento a Berruto, De Mauro, D'Achille, Sabatini, Serianni, Simone, Vârvaro e altri, si vedano LO PIPARO & RUFFINO, *Gli italiani e la lingua*, cit., e M.S. CERRUTI, *Strutture morfosintattiche e variazione diatopica dell'italiano*, Lang, Francoforte 2009.

<sup>28</sup> Vedi M.T. ROMANELLO, *Sentire parole / percepire varietà*, in « Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio » a cura di M. CINI & R. REGIS (Atti del convegno Int. di Bardonecchia, 25-27/05/2000), Dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 283-297.

<sup>29</sup> Questo è, tra l'altro, l'insegnamento che pare abbia animato la redazione di *Frizzuli*, un volumetto che raccoglie termini ed etnotesti pseudo-dialettali (sul quale mi dilungherò nel §VII), pubblicato nel 2004 a cura di un gruppo d'insegnanti delle scuole elementari.

Molti di questi lavori, limitandosi a commentare pochi dati (talvolta anche di “seconda mano”) oppure selezioni d’esempi osservati nelle reali produzioni dei parlanti, non giungono a elaborare un modello di lingua sufficiente per parlare poi di varietà<sup>30</sup>. La mancata conoscenza della norma generale del dialetto autorizza proiezioni che, agli occhi del parlante nativo, paiono del tutto ingiustificate<sup>31</sup>. È impossibile, certo, normalizzare quello che appartiene al dialetto italianizzato o all’italiano dialett(al)izzato, ché per loro natura queste varietà sono molto volatili e poco sistematiche. Possiamo però, invece, tautologicamente cercare il sistema agli estremi, laddove i parlanti stessi collocano le lingue di riferimento e di cui manifestano una certa competenza (o una competenza certa).

Questa preoccupazione sembra animare Parlangèli quando, scrivendo attorno a *L’unità dialettale*<sup>32</sup>, in riferimento a Gilliéron, Pop e Terracini, discute dell’inchiesta dialettale e della considerazione da accordare alle risposte date dagli informatori di un punto, oscillando tra il loro carattere “istantaneo” e il loro maggiore o minore contributo alla definizione di un “tipo dialettale standard”<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> In simili dati, filtrati da ricercatori che – per quanto acuti (e provvisti di un’invidiabile preparazione teorica) – non hanno familiarità col dialetto (e con esso non vivono né convivono), saltano all’occhio numerose deformazioni. L’impressione che si ha è che tutta l’interpretazione possa essere inficiata da atteggiamenti superficiali (spesso legati a un evidente monolinguisimo cosciente di alcuni di questi e a una loro parziale dipendenza dai modelli dell’italiano scritto).

<sup>31</sup> In questo senso è molto difficile il compito del raccoglitore: “egli non deve più registrare, con una trascrizione impressionistica, l’*istantanea* del dialetto parlato in un punto, e in quel dato giorno, dalla sua fonte (o, addirittura, le pure e semplici reazioni linguistiche dell’informatore davanti alle domande postegli dal ricercatore); ma deve dare un quadro più stabile del dialetto *medio* di un punto: confrontare le diverse risposte dei vari informatori, scoprire la traccia delle ‘varie correnti culturali che percorrono l’area’; stabilire quale sia il tipo dialettale *standard* e quali le divergenze, variamente giustificabili” (PARLANGELI, *Scritti di Dialettologia* (a cura di G. Falcone e G.B. Mancarella), Congedo, Galatina 1972, p. 24).

<sup>32</sup> Vedi PARLANGELI, *Scritti...*, cit.

<sup>33</sup> Per quanto molte idee innovative siano circolate nel frattempo, possono ancora essere utili altre riflessioni riproposte in Parlangèli (PARLANGELI, *Scritti...*, cit., p. 20), in riferimento al *Corso di Geografia Linguistica* di Corrado Grassi, sul valore che si può assegnare all’unità del ‘punto’ linguistico: “L’idea ascoliana, egli scrive, di abbandonare la descrizione del punto isolato per quella di tipi propriamente regionali rappresentava un invito ad insistere sulla descrizione di aree linguistiche e porterà in seguito alla *concezione dinamica* anziché statica del punto; che apparirà così come la risultante, in un determinato momento storico, dei contrasti fra le varie correnti culturali e linguistiche che percorrono una determinata regione e che in quello stesso punto si affrontano”. Su questo tema, sono altrettanto utili le pp. 21-22, dove si ripercorrono le fonti storiche della discussione: “Già con G. Paris si pone [...] il problema dell’unità dialettale minima [...]: all’idea di individuare le aree geografiche linguisticamente caratterizzanti si sostituisce quella di definire i singoli punti che compongono le aree stesse”. “Per il Terracini [...] l’unità del punto esiste solo quando coincide con innovazioni di carattere regionale o imposte dal di fuori. Essa è dunque rappresentata da questo sentimento comune a tutti gli abitanti di un centro rispetto all’area esterna e il suo problema si confonde pertanto con quello della ‘vitalità’. [...] Per il Terracini, il ‘punto linguistico’ è unitario a condizione che non lo si consideri statico. Proprio partendo dal concetto di vitalità, infatti, Terracini (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., pp. 175-180) definisce la tradizione linguistica (cos’altro se non la norma oggettiva locale?), “in base alla posizione dialettica che lega lingua e individuo

La tensione parlangeliana – poi però, purtroppo, assente dalle preoccupazioni di molta della dialettologia successiva – verso i problemi di definizione di norme generali e locali nella variazione dialettale salentina è, secondo me, ben espressa nel seguente passaggio, ancora sull’unità del punto:

“Tutto sommato, l’unità linguistica di un punto è per noi un fatto concreto e vero, continuamente collaudato dalla possibilità dello scambio di messaggi tra i membri di un gruppo. Potremmo dire che l’unità linguistica (che è anche, ma non soltanto, uniformità linguistica) è inversamente proporzionale alle difficoltà che i componenti della comunità devono superare per decodificare i messaggi reciproci; ed è rinsaldata, in molte direzioni, dalle minori e più intime unità familiari<sup>34</sup> e sociali che, come in una concrezione cristallina, cementano i vari membri della comunità” (Parlangèli, *Scritti...*, cit., p. 22).

La norma è proprio in quella “concrezione cristallina” che unisce la lingua della comunità<sup>35</sup>.

Per non dilungarmi troppo su questi concetti, concludo dicendo che, a mio avviso, dai tempi di Parlangeli a oggi, sulla scorta di modelli esogeni, la dialettologia in Italia (almeno a giudicare dalle maggiori pubblicazioni che ho visto dedicare a quest’area linguistica in questi anni) si è fatta prendere la mano, allontanandosi sempre più da quella che si aspetta un cultore locale ma, soprattutto, perdendo progressivamente di vista una delle sue missioni scientifiche originarie: superare con l’osservazione orizzontale, interdialettale, i limiti della descrizione monografica, utile quasi solo al campanile, per rivolgersi a obiettivi scientifici di portata ben più elevata, in termini di ricostruzione storica delle lingue e sofisticato scavo nella stratigrafia di queste a partire da un’esatta conoscenza delle proprietà locali del sistema<sup>36</sup>.

---

parlante” (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., p. 177). Infatti “[l]a prospettiva della tradizione varia [...] secondo la cultura dei singoli parlanti; e varia non solo in ampiezza ma anche in profondità” (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., p. 174).

<sup>34</sup> Riguardo alla variazione intra-dialettale (in un riferimento che potremmo stabilire col concetto di norma soggettiva), Parlangèli ricorda tuttavia come “l’abate Rousselot [...] [aveva dimostrato] scientificamente che non si poteva nemmeno parlare di una unità familiare” (PARLANGELI, *Scritti...*, cit., p. 21).

<sup>35</sup> “Una delle basi su cui poggia la nostra storia [...] la considerazione della trasmissione linguistica la quale attraverso le vicende di vocaboli, passati da individuo a individuo, da ambiente a ambiente, riflette propriamente la storia della fortuna di idee, di concezioni, di forme di vita che una comunità viene man mano accogliendo e svolgendo” (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., p. 178).

<sup>36</sup> “Vale qui, come argomento capitale [...] che un sistema [...] esiste unicamente in funzione dello spirito di chi lo maneggia, soprattutto della sua personalità storica: semplice, armonico, ricco di precisi valori interiori, quando questa si profila netta; oscillante, confuso, aggrappato all’esteriorità del tipo, quando essa personalità si presenta storicamente, o comunque spiritualmente, incerta e nebulosa” (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., p. 173).

## V. I limiti del lessico dialettale: materiali vs. strutturali

Tra il 2008 e il 2009 mi è capitato di lavorare o collaborare a due monografie dialettali di località italiane molto distanti tra loro che, oltre alla manipolazione di dati lessicali e morfologici, hanno richiesto riflessioni soprattutto in termini di sistematizzazione fonetica (e grafica, più in generale; per la parlata di Campertogno (VC)<sup>37</sup>, e per quella di Parabita (LE)<sup>38</sup>). I ricercatori coinvolti, a diverso titolo, in queste raccolte, pur ritenendo utile distinguere un minimo aspetto diacronico nella stratificazione delle voci del lessico (evidenziando la presenza di neologismi e arcaismi in disuso), hanno preferito escludere tutte quelle voci che derivassero dall'estensione del dialetto in usi che rendessero obbligatorio il ricorso all'italiano. Nei lessici compilati mancano, ad esempio, parole come *squalifica*, *patente*, *merendina* o *estetista*, oppure *condominio*, *gazzosa*, *soprabito* o *trifase*, così come mancano – a maggior ragione – *ictus*, *ticket*, *timer* e *check-in*. Tutte hanno naturalmente diritto di cittadinanza nella lingua quotidiana del dialettologo, ad es. di quello salentino, ma solo in virtù del mimetismo e della costante vitalità del suo codice dialettale che si ritrova impiegato in contesti d'uso che gl'impongono un immediato, e talvolta solo occasionale, arricchimento lessicale.

Se a Parabita l'impiego dei primi quattro non comporta altro adattamento che un'impercettibile sfumatura di pronuncia (in esempi come *n'hannu tatu to' turni te squalifica* 'gli hanno dato=comminato, inflitto due turni di squalifica', *s'ha' pijata 'a patente* 'ha preso la patente = ha conseguito la patente di guida', *n'aggiu ccattata 'na merendina* 'gli ho comprato una merendina', *su' sciuta all'estetista* 'sono andata dall'estetista'), per i secondi quattro – anche nella Parabita più civile o più linguisticamente cosciente (che saprebbe come distinguere i due codici in uso) – si manterrebbe uno scarto minimo, ma significativo, tra dialetto e italiano il quale si manifesterebbe con alcune regolarizzazioni prevedibili (*conduminiu*, *cazzòsa*, *sopràbbitu*, *trifase*) che comunque, in questo momento storico, rientrerebbero a fatica in un lessico che si vuole rappresentativo di un patrimonio più tradizionale<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Vedi G. MOLINO & A. ROMANO, *Il dialetto valesiano nella media Valgrande*, Dell'Orso, Alessandria 2008.

<sup>38</sup> Vedi ROMANO, *Vocabolario...*, cit.

<sup>39</sup> Nella negoziazione tra italiano e dialetto, in produzioni più vicine al polo dell'italiano, potrebbero manifestarsi ad es. la mancata desonorizzazione di /q/ in *gazzosa*, uno dei tratti più tipici dei parabitani più conservativi (l'apertura della vocale accentata – non riconosciuta e non censurata – è invece assicurata; un'eventuale sonorizzazione di /s/ non può essere esclusa per via della diffusione di modelli settentrionali), oppure rese senza allungamento di /b/ in *soprabito* o senza retroflessione del nesso /tr/ in *trifase* (v. SOBRERO & ROMANELLO, *L'italiano come...*, cit.). La comparsa di rese come queste nel discorso dialettale, dove sarebbero legate a un ipercorrettismo diasistemico di un monitor linguistico piuttosto variabile al livello idiolettale, sarebbe evidentemente solo accidentale: una competenza linguistica consapevole (diffusa tra i più giovani con sentimento di bilinguismo, v. ROMANELLO, *Sulla reazione...*, cit.) così come una riflessione metalinguistica dialettografica, svincolata da interferenze con l'ortografia italiana, c'imporrebbe di lemmatizzare fedelmente, senza esitazioni, proprio *cazzòsa*, *sopràbbitu* e *trifase*.

Anche su questo piano, le finalità della ricerca possono essere diverse e spaziare da quelli di contributi di carattere descrittivo, glottografico (come già anticipato, con l'unico frequente difetto di essere troppo ripiegati su sé stessi, nell'esclusione di riferimenti alle parlate delle altre località), a quelli di tentativi di generalizzazione e di estensione normativa che, a seconda della preparazione e delle velleità ideologiche del ricercatore, possono essere più o meno maldestri in certe sezioni o persino condurre a un inquinamento della realtà linguistica storica locale<sup>40</sup>.

## VI. Il lessico del dialetto di Parabita

Il dialetto di Parabita è un dialetto salentino meridionale al confine settentrionale con l'area del cosiddetto corridoio bizantino e si presenta in un'importante zona di transizione<sup>41</sup>.

Non avendo beneficiato dell'attenzione delle due principali opere dialettologiche che hanno coperto il nostro Paese (*AIS* e *ALI*)<sup>42</sup>, di esso si hanno solo notizie frammentarie in varie pubblicazioni. Come per i dialetti di tutte le altre località salentine della provincia di Lecce, disponiamo tuttavia di una corposa schedatura grazie ai dati della *Carta dei Dialetti Italiani* voluta dal Parlàngeli, raccolti in questa località nel 1966 da V. Zacchino<sup>43</sup>.

Le più antiche considerazioni sul dialetto di Parabita finora note si ritrovano in un manoscritto del dotto locale Giuseppe Serino (1855) pubblicato alcuni anni fa a cura di A. D'Antico (1998)<sup>44</sup> nel quale l'autore delinea le specificità dell'"idioma" locale in pochi tratti impressionistici, mediati da un costante riferimento alla lingua letteraria<sup>45</sup>.

Tra le fonti più recenti ricordiamo, invece, a parte le saltuarie menzioni in diversi contributi attorno al cantiere del *NADIR - Salento*<sup>46</sup>, le voci

<sup>40</sup> Cfr., per questo, M. RIVOIRA, "Recensione a S.M. Gilardino, *I Walser e la loro lingua. Dal grande nord alle Alpi. Profilo linguistico della lingua walser di Alagna Valsesia* (Ass. Cult. Zeisciu Centro Studi, Alagna Valsesia 2008)", in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano », 32 (2008), pp. 238-243; v. anche note al §II.

<sup>41</sup> Notizie generali sulla località sono fornite da A. DE BERNART, *Parabita*, in « Paesi e figure del vecchio Salento », vol. 1 (1980), Congedo, Galatina (3 voll.) 1980-1989. Per una discussione sulla suddivisione in areole dialettali vedi M. D'ELIA, *Ricerche sui dialetti salentini*, in « Atti e memorie dell'Acc. Toscana La Colombaria », 21 (1956), Olschki, Firenze 1957, pp. 133-179; G.B. MANCARELLA, *La nozione di area linguistica applicata alle parlate salentine*, in « Lingua e Storia in Puglia », 11 (1981), pp. 49-72; MANCARELLA, *Salento*, cit.

<sup>42</sup> *AIS, Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, a cura di K. Jaberg & J. Jud, Zofingen 1928-1940; *ALI, Atlante Linguistico Italiano*, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, Torino-Roma 1995-.

<sup>43</sup> Cfr. O. PARLANGELI, *Per l'Atlante...*, cit.; SALAMAC & SEBASTE, *Le prime mille inchieste...*, cit.; P. PARLANGELI, *L'Archivio...*, cit.

<sup>44</sup> G. SERINO, *Memorie sulla terra di Parabita e sue antichità, Ms. 1855* (pubbl. a cura di Aldo D'Antico, Il Laboratorio, Parabita 1998).

<sup>45</sup> Non mancano però interessanti esempi sulla lingua del popolo la cui valutazione, data anche l'esiguità, va però rimandata in seguito alla verifica delle modalità di trascrizione delle forme manoscritte originali.

<sup>46</sup> Si tratta del *Nuovo Atlante dei Dialetti e degli Italiani Regionali*; vedi ad es. A.A. SOBRERO, M.T. ROMANELLO & I. TEMPESTA, *Lavorando al NADIR. Un'idea per un atlante linguistico*, Congedo, Galatina 1991; A. MIGLIETTA, *NADIR: stato dei lavori. Prime riflessioni su alcuni dati*, in « Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano », 22 (1998), pp. 187-204.



dialettali incluse nel saggio di carte basate sui dati della *Carta dei Dialetti Italiani (CDI)*<sup>47</sup>. Più diffusamente si trovano citazioni di forme esplicitamente attribuite a questo dialetto nel *Vocabolario dei Dialetti Salentini* di G. Rohlfs (1961) e, molto prima, nell'*Italia Dialettale* di G. Bertoni (1916)<sup>48</sup>.

Mentre tutte le voci attribuite a Parabita da Rohlfs (una quarantina) appartengono ancora al lessico vitale della parlata di questa località (e sono confrontabili con le voci a queste corrispondenti in ROMANO, *Vocabolario...*, cit.), delle quattro voci menzionate da Bertoni solo due sono ancora attestate (per quanto ormai appartenenti a lessici settoriali, a rischio di obsolescenza): *sapale* 'siepe' e *macinula* 'arcolaio'<sup>49</sup>.

Delle altre due, *taragnola* 'allodola' (menzionata per diverse località salentine e pugliesi, tra cui Parabita, in BERTONI, *Italia dialettale*, cit., p. 48) e *angialedda* 'farfalla' (menzionata proprio come voce tipica e suggestiva del dialetto parabitano in BERTONI, *Italia dialettale*, cit., p. 52), solo quest'ultima è stata inclusa in ROMANO, *Vocabolario...*, cit., ma proprio come arcaismo: esse infatti non sono generalmente note, in molti casi neanche ai parlanti più anziani da me esplicitamente intervistati a scopo di verifica. Mentre il problema che si pone per *taragnola* ha una portata limitata (la voce è nota in altri dialetti e presenta una specificità tale da giustificare l'ignoranza del parlante medio: è la rarità dello stesso referente nel vissuto quotidiano a consentirgli di non riconoscere il significato della parola)<sup>50</sup>, per *angialedda* dobbiamo fare qualche riflessione in più<sup>51</sup>.

## VII. Norma, uso e variazione diacronica del lessico dialettale

Tra tutte le designazioni di "farfalla" che ho osservato (e che conosco) nell'uso attivo dei parabitani non c'è *angialedda*. Generalmente, il parlante dialettologo conosce e usa *ponnuledda*, più specificamente "farfallina,

---

<sup>47</sup> Cfr. P. PARLANGELI, *L'archivio...*, cit. Anche se non rivolto all'osservazione di proprietà lessicali, un altro contributo che fa riferimento esplicito alla varietà salentina di Parabita è ora in F. DAMONTE, *Differenze generazionali nell'uso del congiuntivo presente in salentino*, in « Giovani, lingue e dialetti », a cura di G. Marcato, Unipress, Padova 2006, pp. 237-242, che studia la vitalità di alcuni usi verbali del congiuntivo nelle produzioni di tre informatori di questa località.

<sup>48</sup> Cfr. G. ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, Verlag der bayerischen Akademie der Wissenschaften, Monaco 1958-61 (ed. it. 3 voll., Congedo, Galatina 1976); G. BERTONI, *Italia dialettale*, U. Hoepli, Milano 1916 (ristampa anastatica 1975). Un monumento alla paremiologia parabitana, che rappresenta con rigore la lingua di questo tipo testuale, è, inoltre, C. GATTO ARIGLIANI, *Proverbi di Parabita*, Congedo, Galatina 1989, che si pone come utile riferimento non solo per il lessico, ma anche per la grafia.

<sup>49</sup> Vedi BERTONI, *Italia dialettale*, cit., p. 41; cfr. ROMANO, *Vocabolario...*, cit.

<sup>50</sup> ROHLFS, *Vocabolario...*, cit., la dà come voce attestata a Galatina, Lecce e Otranto e ne descrive numerose varianti.

<sup>51</sup> Anche questa voce è in ROHLFS, *Vocabolario...*, cit., con diverse varianti. Mentre a Tiggiano si ha *ancileda*, la forma *angioleddu* è testimoniata per Casarano, Galatone, Nardò e Parabita, così come *angialeddu* è riportata – anche qui specificamente per il dialetto di Parabita – sulla scorta di Antonio Garbini, *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoologia popolare*, Verona 1919-25 (una cui edizione precedente può essere la fonte di BERTONI, *Italia dialettale*, cit.).

tarma”, e *palumbedda*, più genericamente “farfalla”. Oltre a *pònnula*, una variante meno usata, del primo, ho registrato anche una voce in disuso, *pappascianni*, nota ormai quasi esclusivamente per le sue estensioni metaforiche (“pagliaccio, persona che ride inopportuno”). Forme come *angiuledda* e *angialeddu* sono state inserite come arcaismi nel mio *Vocabolario*, solo perché accettate da parlanti anziani come designazioni di “farfalla” (o forse di ‘falena’) dopo mio suggerimento e, probabilmente, soltanto in virtù della compatibilità semantica indotta dal significato di “essere volante” evocato dalla radice che ne incoraggia un eventuale uso estensivo<sup>52</sup>.

A questo punto, è possibile naturalmente che l’autore abbia inteso una voce non genuinamente parabitana (come probabilmente avrebbe sostenuto, in base alla sua competenza, uno strenuo difensore del dialetto qual è oggi), ma è molto più probabile che Bertoni abbia registrato fedelmente la voce e che questa sia stata successivamente obliterata nella lingua di questa comunità<sup>53</sup>.

Ho riportato quest’esempio (ma molti altri potrebbero essere citati sulla base di altri dati e osservazioni) per testimoniare l’assoluta mobilità del micro-sistema dialettale al livello lessicale (si pensi a *cattavijula* ‘pipistrello’ e *milogna* ‘tasso’ o a *tifrupòndicu* ‘talpa’, da me registrati e verificati con parlanti anziani, ma ormai sconosciuti ai giovani)<sup>54</sup>.

All’impoverimento del lessico tradizionale locale, anche quando questo non interessi sezioni soggette a obsolescenza dei designati (se è anche vero che si vedono ormai poche talpe e tassi, in giro per il Salento, di pipistrelli è invece pieno l’aere vespertino dell’intera penisola), partecipa la sostituzione operata dall’italiano più che da varietà di prestigio sovralocale. La generale

<sup>52</sup> Si noti che la variante *angialedda* da me proposta durante le inchieste è stata sempre rielaborata dagli informatori (con riassegnazione del genere o con sostituzione della *a* pretonica con *u*) manifestando la necessità di renderne maggiormente trasparente la derivazione dalla voce *àngiulu* ‘angelo’ (che, tra l’altro, determina un caso di omonimia, con *àngiulu* ‘cavità di raccolta dell’olio nel frantoio’).

<sup>53</sup> Alla considerazione terraciniana “abbiamo [...] imparato dall’opera di Gilliéron che il valore di una singola particolarità linguistica non ha nulla di assoluto, e può essere qua innovazione, là fase conservata; tutto dipende dalla sua posizione geografica” (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., p. 172), aggiungo qui solo il riferimento alla variabile sociale (evocata in altri passaggi).

<sup>54</sup> Mi sembra tuttavia fornisca anche un buon elemento per ricollegarsi alla discussione sulla rappresentatività dei dati dell’inchiesta dialettale accennata sopra (trattando del problema dell’unità del punto linguistico). Una delle più discusse limitazioni degli approcci dialettologici tradizionali è nel riferimento a parlanti isolati nel contesto di un’intervista (condizionata dalla specifica interazione che si stabilisce tra informatore e raccoglitore nel corso dell’inchiesta), che può essere superato – per alcuni – dall’osservazione diretta del locutore nell’atto stesso della comunicazione e – per altri – da un principio normalizzatore che il raccoglitore dovrebbe essere in grado di applicare (v. §IV). Un altro difetto che dialettologi e linguisti delle varie correnti non hanno mancato di dibattere è quello dell’aleatorietà della scelta del campione d’informatori, quando questa avvenga senza disporre d’informazioni dirette sulla rete sociale dell’individuo, ma anche quando sia il risultato di una valutazione *a priori* (v. E. CARPITELLI & G. IANNACCARO, *Dall’impressione al metodo: per una ridefinizione del momento escussivo*, in *Dialetti e Lingue Nazionali*, a cura di M.T. Romanello & I. Tempesta (Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 1993), Bulzoni, Roma 1995, pp. 99-120).

discontinuità lessicale che ha interessato interi settori dell'enciclopedia si è qui prodotta in seguito al distacco indotto dalla scolarizzazione (avvenuta con la mediazione dell'italiano) che si è sostituita alla trasmissione culturale immediata più che all'obsolescenza indotta dal progresso economico e sociale.

Un aspetto cui ho dedicato molta attenzione in ROMANO, *Vocabolario...*, cit., è proprio questo, registrando 500 neologismi, alcuni più recenti (come *apu* 'motocarro', *cchiuttostu* 'piuttosto', *casellu* 'casello (ferroviario)' etc.), altri forse meno (come, *caniellu* 'pianella, ciabatta', *bbacile* 'bacile, catino di terracotta o di plastica', *bballare* 'ballare', *ratapiellu* 'badile ricurvo', *rebbambire* 'rimbambire' etc.).

A questi si aggiungono però circa 250 arcaismi (*farzura* 'padella o caseruola di rame' e *mbriaccu* 'riparo di frasche' oppure il tipico, ma disusato, *pocca* e il dimenticato *acài* etc.) e circa 90 varianti di sostituzione (del tipo *curzupinu* → *cucinu* 'cugino', *cutu* → *còmitu* 'gomito', *mèrula* → *merlu* 'merlo', *nnocca* → *fioccu* 'fiocco' etc.).

Riguardo alle 1200 varianti che, in genere, ho registrato per tener conto di tradizioni familiari (o d'interpretazioni individuali) leggermente diverse, dirò tuttavia che, di queste, 250 circa sono varianti fonetiche e/o contestuali (ad es.: *ciciaru* vs. *ciciuru* 'cece', *ddafriscare* vs. *ndafriscare* 'rinfrescare' o *ađđunca* 'ovunque', anche *ađđù* o *đđunca*, o *đđù*', v. esempi in ROMANO, *Vocabolario...*, cit.)<sup>55</sup>.

Un numero considerevole di varianti (70) riguarda i verbi in *-<sup>o</sup>ere/-ire*, varianti interessanti perché mostrano una delle direzioni in cui la normalizzazione del sistema abbia agito in anni recenti (soprattutto a confronto coi dati *CDI*) in una presa di distanze dall'italiano e da altre varietà salentine<sup>56</sup>. Il dialettologo cosciente sa che, all'infinito, i verbi della 2<sup>a</sup> (-ĒRE) e 3<sup>a</sup> (-ĔRE) classe latina a Parabita sono andati incontro a un conguaglio con quelli della 4<sup>a</sup> (-ĪRE), nel corso di una progressiva sistematizzazione delle forme

---

<sup>55</sup> Dalle diverse rappresentazioni che i singoli individui danno per alcune forme, emerge la diffusione di una norma soggettiva: "[...] quanto più ricca ed attiva è l'immagine che noi possiamo tratteggiare di una lingua, tanto più chiaramente ciascuno dei suoi tratti ci parrà il riflesso di aspetti e qualità che sono una conquista dei singoli individui" (TERRACINI, *Lingua libera...*, cit., p. 174). Una variazione diastratica è presente in diversi tratti morfosintattici (v. §VIII).

<sup>56</sup> "La lemmatizzazione dei verbi [...], in conformità con quella tradizionale di numerose altre parlate romanze, poggia sulle forme del modo infinito. Tuttavia, in questa varietà, come per le altre parlate salentine, queste forme sono spesso poco stabili. Date le limitate condizioni di manifestazione (alcune di esse compaiono solo nelle perifrasi con *aggiu* e *pozzu* – alle diverse persone –, con *lassa*, e nella negazione dell'imperativo) e il loro ristretto uso, per molti verbi, esse possono essere addirittura ignote, o ricostruibili solo artificialmente, oppure del tutto inesistenti. È il caso di tutti i verbi riflessivi e pronominali: mentre possono essere facilmente ricostruite tutte le voci coniugate, mancano le voci del modo infinito; alla forma 'alzarsi' dell'italiano, per esempio, non corrisponde alcuna voce unitaria (in questi casi il parlante tende a riferirsi a forme perifrastiche del tipo: *cu tte azzì* 'che ti alzi')" (ROMANO, *Vocabolario...*, cit., p. 12). Sull'infinito salentino si vedano, tra gli altri, G.B. MANCARELLA, *Distinzioni morfologiche nel Salento*, in «Quaderni della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari», 3, Ecumenica, Bari 1981, pp. 26-29, e MANCARELLA, *Salento*, cit., pp. 171-174.

infinitivali – con accidentali scambi rispetto a quanto avvenuto in italiano e in altre varietà (si pensi a *tussare* ‘tossire’ o a *fitare/fitire* ‘fidar(si), essere capace’) – nelle sole due classi regolari: *-are*, con circa 900 voci, e *-ire*, con circa 170 voci). Questo accade con maggiore difficoltà a quelli della 3<sup>a</sup>, per la cui regolarizzazione è anche necessario uno spostamento d’accento e che presentano quindi (tranne che in un certo numero di espressioni lessicalizzate) un uso oscillante (si pensi alle varianti *còjere/cujire* ‘cogliere’ *cèrner/ciarnare/ciarnire* ‘cernere, setacciare’)<sup>57</sup>. Si pensi ad es. a *nascire* ‘nascere’, nettamente dominante su *nàscere*, o a *mmèstere* ‘indovinare’ che compare, nelle produzioni di parlanti perfettamente dialettofoni, anche come *mmastire* (in conformità con la netta maggioranza dei verbi) o anche come *mbèstere/mbastire* (con l’altrove tipica conservazione di *-mb*)<sup>58</sup>.

Alcuni casi di variazione lessicale, dicevo sopra, si presentano come varianti fonetiche e questo a volte contribuisce a marcare diagenetivamente il dialetto: tra queste ricorderò in particolare *nentil/nenzi* ‘niente’ e *nanzil/nnanti* ‘avanti (innanzi)’; le varianti con [t] sono sicuramente associate alla pronuncia più comune per un parlante anziano conservativo, mentre quelle con [ts] sono ormai di gran lunga più standard (ma, non per questo, meno patrimoniali, v. §VIII)<sup>59</sup>.

Trattando di norma e variazione nel lessico parabitano, mi corre l’obbligo di citare le due più importanti opere descrittive di questo: le 35 schede e le registrazioni dell’inchiesta LE59 della *CDI* (redatte ed eseguite da V. Zacchino e messe a disposizione grazie alla gentilezza di P. Parlangèli) e il volumetto *Frizzuli*<sup>60</sup>.

Delle prime, che raccolgono circa 600 risposte al questionario *CDI* e una versione della parabola del figliol prodigo, dirò solo che – fatte salve alcune evidenti sviste tipografiche – presentano una generale coerenza e una buona corrispondenza col dialetto che ho conosciuto e conosco anch’io<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> Solo una decina di verbi mantengono un infinito in *-ere*: *èssere* ‘essere’, *siggere* ‘aver voglia (< esigere)’ e i derivati di *còcere* ‘cuocere’. Per quanto sia un elemento che pone maggiori difficoltà alla regolarizzazione, lo spostamento dell’accento non impedisce ad alcune varietà salentine di uniformare gl’infiniti di 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe nella sola desinenza in *-ére* (cfr. MANCARELLA, *Distinzioni morfologiche...*, cit., p. 26, e MANCARELLA, *Salento*, cit., p. 172).

<sup>58</sup> Si noti che, a Parabita, mentre si ha sempre *(-)nd-* in continuazione di *(-)ND-* (primario o secondario, v. *quandu* ‘quando’, *tundu* ‘rotondo’, *nducire* ‘portare’ etc.), *(-)MB-/(-)NV-* sono in genere assimilati (es. *chiummu* ‘piombo’, *mmilatu* ‘colorato (maturo)’, *mmertacare* ‘rovesciare (< inverti(ca)re)’ etc.) oppure, più occasionalmente (come in questo caso), hanno un esito in *-mb-* (es. *culumbara* ‘fiorone’, *limba* ‘catino’, *mbermanire* ‘inverminare/ire’ etc.). Nel caso di *mmèstere/mmastire*, le varianti con *mb-* sono quelle sfavorite.

<sup>59</sup> Altri esempi, per valutare nell’uso del lessico una certa variazione diastratica e diafasica, è nelle alternanze tra i verbi *zziccare*, *zzaccare* e *ccuminciare*, i primi due nelle loro diverse accezioni di ‘(intra)prendere’.

<sup>60</sup> AA.VV., *Frizzuli...*, cit.

<sup>61</sup> Nella sezione introduttiva (nella quale compaiono di solito, ma purtroppo non nel caso di Parabita, interessanti riflessioni sulle caratteristiche locali e i tratti-bandiera del dialetto rispetto a quelli dei paesi vicini) colpiscono tuttavia alcune leggerezze nella formulazione delle osservazioni, come quella a p. 5: “Tra i parlanti di Parabita e quelli dei dintorni si notano differenze fonetiche, ma non precise forme di dialetto parlato”. Sull’utilità di simili annotazioni per la dialettologia percezionale, si vedano i diversi contributi in CINI & REGIS, *Che cosa ne pensa...*, cit.

Dall'ascolto dei nastri, deduco una saltuaria interferenza da parte della lingua del raccoglitore che è stata in parte emendata dalla normalizzazione operata in fase di trascrizione. Considerati tutti gli elementi che possono aver giocato a sfavore di un'eccellente riuscita dell'inchiesta, bisogna tenere conto di una complessiva buona qualità dei materiali raccolti<sup>62</sup>. Di alcuni aspetti della morfologia presenti in questi dati terrò maggiormente conto nel § seguente. In riferimento a quanto discusso sopra, dirò invece che in questa inchiesta figurano alcuni verbi in -*ere* anche laddove la desinenza in -*ire* è oggi dominante: accanto al normale *criscire* 'crescere' (79) si ha, per 'stringere', *ștringere* e non *ștringire* (55), accanto a *chiangire* 'piangere' (163) e *canuscire* 'conoscere' (266) si hanno *rispondere* 'rispondere' (251, e non *rispundire*) e *frisçerel/frisçire* 'friggere' (353) o *ccitire/ccitere* 'uccidere' (352) come varianti<sup>63</sup>.

Quanto ai testi e alla raccolta di termini di *Frizzuli*, dirò che il volumetto è stato curato, mirando programmaticamente a rappresentare con fedeltà la lingua parlata dei testi raccolti riproducendo la reale commistione di codici presente nella produzione dei parlanti intervistati. Come moltissime altre pubblicazioni a circolazione locale dei nostri paesi salentini (e di molte altre regioni d'Italia), per la sua generale modestia, il volumetto – che raccoglie il frutto del lavoro di bravi alunni delle scuole elementari e dei loro volenterosi insegnanti – si propone ovviamente per un pubblico locale con finalità ai limiti del ludico e del folkloristico. Si contraddistingue tuttavia proprio per la sua esplicita attenzione alla lingua della gente comune che cambia e si colora d'italianismi o, spesso, laddove è ormai 'italiano', per l'affiorare di goffi dialett(al)ismi che, involontariamente, hanno talvolta l'effetto di ridicolizzare la parlata del testo raccolto, confermando lo stereotipo che al dialetto corrisponda una sotto-cultura<sup>64</sup>.

A parte questo difetto generale (e ad altri sui quali mi attardo più giù), il contributo è però senza dubbio di grande utilità per fotografare questa condizione d'insicurezza linguistica diffusa in certi ambienti sociali

<sup>62</sup> Due dei tre informatori sono maggiormente abbacinati dall'italiano nell'enunciazione generale, dimenticando la 'norma' dialettale. I tre informatori principali sono: "Consiglia Pasanisi, anni 70, nata a Parabita da genitori parabitani, ha sempre vissuto sul posto; è pensionata"; "Annunziata Cataldo, anni 68, parabitana, nata da parabitani, parla il parabitano; è casalinga"; "Rocco Cataldi, anni 39, nato a Parabita, da parabitani; è insegnante elementare" (p. 2). Di un quarto parlante che interviene nelle registrazioni e che non è schedato anagraficamente sappiamo trattarsi di un abitante originario di Collepasso qui stabilitosi da circa quarant'anni e, comunque, considerato linguisticamente acclimatato (p. 2). Vorrei ancora sottolineare che Rocco Cataldi è stato in seguito il più importante poeta dialettale di questa località e già in questa inchiesta interviene spesso, con attitudine normativa, a rettificare le risposte maldestre (perché interferite) degli altri. Peccato che anche lui sfoggi talvolta un'improbabile e inspiegabile cadenza gallipolina (ma era in questo centro che il nostro aveva studiato).

<sup>63</sup> Si noti che la variante *ccitere* è esclusa in ROMANO, *Vocabolario...*, cit., proprio per la sua connotazione di estraneità al lessico dialettale locale.

<sup>64</sup> L'effetto comico che per il lettore locale deriva dalla presenza di alcuni malapropismi (ad es. *le strate prima non erano smaltate*, p. 38) si accompagna con quello che per lo specialista è destato dal diletantismo tecnico che si cela dietro il presunto rigore scientifico perseguito con l'ostentata fedeltà al dato (caratteristica, questa, comune a molte pubblicazioni accademiche su queste parlate).

soprattutto nell'imbarazzante condizione dell'inchiesta dialettale<sup>65</sup>. Si affermano così, solo per fare qualche esempio (v. p. 38), produzioni del tipo:

- “puru l’ua era razionata” (‘anche/pure l’uva era razionata’, col ricorso al militaresco ‘razionare’, alieno al dialetto, che avrebbe avuto tutte le strutture necessarie per fare a meno di questa soluzione)<sup>66</sup>;
- “più o menu, a ggennaiu se facià a salsa” (‘più o meno, a gennaio si faceva la salsa’, italiano dialett(al)izzato in tutta la premessa: occasionalmente in *più o menu*, ma più sistematicamente in *a ggennaiu* che ha ormai sostituito vecchie espressioni dialettali come *allu sgiannaru* o, forse, più anticamente, *a Ssant’Antoni*)<sup>67</sup>;
- “le cuprivane le piante cu essene belle” (‘le coprivamo le piante perché fossero/per farle uscire belle’ con *cuprivane* invece di *ncucciàvane* e *le* invece di *’e*; *èssene* può essere una variante popolare del congiuntivo *èggiane* ‘siano/fossero’, sul modello della forma dell’infinito, oppure la 3<sup>a</sup> ppl dell’Ind. Pres. di *ssire* ‘uscire’)<sup>68</sup>.

Di un altro esempio a p. 39 colpisce l’elevatissimo grado di commistione tra italiano e dialetto in un passaggio che avrebbe potuto essere tutto dialettale:

- “Quando cresce troppo a sarmenta te l’ua si devono levare e pampane e li lupi te mezzu l’ua per crescere piu’ [sic] bella a crappa, poi quando è matura si fa il vino” (‘Quando cresce troppo il sarmento della vite si devono levare i pampini e i tralci in mezzo all’uva per far crescere più bello il grappolo, poi quando è matura si fa il vino’ → *Quandu crisce ttoppu ’a sarmenta te l’ua s’hannu llevare/ttocca sse llèvane ’e pàmpane e lli lupi te menzu ll’ua cu ccrisce cchiù’ bbella ’a crappa, poi quando è mmatura se face u vinu*)<sup>69</sup>.

<sup>65</sup> Semmai però, ripeto, questo poteva essere d’interesse dello specialista e non del pubblico locale che si sarebbe aspettato una maggiore attenzione al dialetto.

<sup>66</sup> Come sarà stato pronunciato? Con [ts] o con [dz]?

<sup>67</sup> Anche qui ci si chiede quale sia stata la reale pronuncia di *salsa*. In questi testi, anche se in genere non uniformemente, prevale la scelta locale di ricorrere a *-ls-*, *-rs-*, *-ns-* per quelli che invece sono [lts] [rts] [nts] riservando, al contrario, *-lz-*, *-rz-*, *-nz-* a [ldz] [rdz] [ndz]. Ho proposto una breve discussione del problema nella n. 5 di ROMANO, *Vocabolario...*, cit., p. 6. Anche nel *Glossario* (v. dopo) si ha “cònsu”, con *-ns-*, vs. “cònza”, con *-nz-*, e persino nell’inchiesta *CDI* si danno trascrizioni con *-s-* nelle rese di alcuni di questi gruppi, come ad es. al punto 19/827 che registra “skursune” per *scurzune* ‘scorzone, biacco’, laddove la resa regolare e normale a Parabita è appunto con [ts].

<sup>68</sup> Si noti che *bbellu* invece di *bbeddu*, negli usi impersonali, è ormai affermato da tempo a Parabita.

<sup>69</sup> Si noti che nella trascrizione di questi testi mistilingui, gli autori non hanno ritenuto di dover disambiguare gli articoli dalle preposizioni o congiunzioni omofone né di segnalare i casi di raddoppiamento fonosintattico (*RF*) associati a queste ultime (principio che è invece rigorosamente applicato in GATTO ARIGLIANI, *Proverbi...*, cit., che avrebbe potuto servire come modello). Altri esempi in cui accade ciò si trovano in alcuni dei pochi passaggi quasi interamente dialettali che traggio da p. 65: “e mò lu buggiarava, e mò ne scundia tutti l’arnesi” ‘e ora lo buggerava, ora gli nascondeva tutti gli arnesi’ – oltre all’insolito ricorso a un incredibile ‘buggerare’, il cui adattamento ha sicuramente indotto anche un allungamento nell’iniziale, colpisce la forma “mò” per *mo*’ (< *moi* ‘ora, adesso’) e la mancanza dell’indicazione del *RF* dopo *e* (→ *e mmo*’ *lu mbrujava*, e *mmo*’ *ne scundia tutti l’arnesi*); “Allora siene cattata nađđa casa, liene ammobilata...” ‘allora si erano comprati un’altra casa, l’avevano ammobilata...’ – anche qui si rivela una scarsissima capacità di

Molte irregolarità sono presenti anche nel *Glossario* (AA.VV., *Frizzuli...*, cit., pp. 79-92, a cura di R. Carrisi, C. Provenzano e E. Tamborrino) che offre circa 700 lemmi, ma che risulta – ovviamente, anche per via di questa limitazione – incompleto (registra ad es. tre entrate per “ci” ‘se, chi’, ma nessuna per *cci* ‘che (cosa)’) e impreciso (registrando ad es. “cciommu”, come s.m. ‘persona malridotta’, laddove è generalmente attestata solo l’espressione *a cciommu* ‘in condizioni pietose (come l’Ecce Homo)’)<sup>70</sup>.

Scarsa considerazione è riservata in genere alle oscillazioni (ad es. si ha “vannu (vb. scire)” ‘vanno’, ma non si dà la variante con rafforzamento iniziale, presente ad es. in *nu’ bbannu* ‘non vanno’)<sup>71</sup>, ma – a differenza di altri testi – ha il pregio di distinguere -zz- da -ʒʒ- (come in “puzzu” ‘pozzo’ vs. “puʒʒu” ‘polso’) e -šč- da -sc- (come in “cášcia” ‘cassa’, “cášcia” ‘cada’), distinzioni assicurate anche nel mio *Vocabolario* e nei miei altri lavori (con soluzioni in parte diverse; v. bibliografia)<sup>72</sup>.

---

riflessione metalinguistica del trascrittore che non riconosce alcuni importanti confini sintattici, non solo tra il pronome riflessivo e la forma verbale (“siene/liene” → *s’/l’i(e)ne*), ma neanche tra l’articolo e l’infinito (“nađda” → *n’adđa*) (→ *allora s’ine ccattata n’adđa casa, l’ine ammobbli(g)liata...*). Un’altra semplificazione grafica che non permette di cogliere la profondità della commistione riguarda l’irregolare segnalazione dei casi di cacuminalizzazione dei gruppi /tr/ e, secondariamente, /dr/ (v. sopra: “troppo” o “t’ropo”? < *t’ropu*) e la disuniformità stessa della notazione del fenomeno (v. “tria” a p. 55 per *t’ria* ‘tipo di pasta fatta in casa’) anche nel caso più comune, cioè quello di -*dđ*- nel trattamento di -LL-. Queste rese sono registrate quasi dappertutto con questa scelta, ad es. per “cipuđda”, a p. 36, e “chjinuliđde”, a p. 53, ma con un’altra soluzione decisamente non convenzionale, -*ddrh*- (in testi più autorevoli si ha, se non ‘più ragionevolmente’ almeno ‘più tradizionalmente’ anche, -*ddh*- o -*ddhr*-) come in “panareddrhu”, a p. 38, “mattrha” e altri, a p. 40 (A Parabita c’è ora anche un esercizio commerciale che lascia campeggiare questa parola dialettale con questa insolita grafia nelle insegne e negli annunci pubblicitari). In realtà l’unico brano con questa grafia, per la quale si veda sotto anche il riferimento al *Glossario*, è quello che registra la maggiore trascuratezza (notando tra l’altro, controintuitivamente, anche “ssjane” per *ssiane* ‘uscivano’, “scja” per *scja* ‘andava’ etc.). Anche le forme di palatalizzazione delle velari (in genere indistinguibili) sono segnalate a volte sì, come nell’es. di “chjinuliđde” di p. 53 (v. sopra), e a volte no, come nel caso di “schiattarasciatu”, a p. 35, per *schiattarisčiatu* ‘soffritto’ (per il quale è stata ribadita la convenzione proposta da ROHLFS, *Vocabolario...*, cit., per la notazione della lunghezza di [j], che nei dialetti salentini è in genere distintiva; anche per questo v. ROMANO, *Vocabolario...*, cit., p. 6), v. **dopo**. A proposito di quest’ultima forma, si veda anche la variante “schiattarasciati”, registrata a p. 54 con un altro trattamento, piuttosto irregolare, del vocalismo immediatamente pretonico (v. ROMANO, *Analyse...*, cit., p. 39, n. 13).

<sup>70</sup> Se non un errore, è questa senz’altro un’ulteriore manifestazione di una norma soggettiva esercitata in modo piuttosto maldestro.

<sup>71</sup> Molto dubbia è inoltre la lemmatizzazione di un’ipotetica variante “mbulfa”. Evidentemente si tratta di *bulia*, variante posizionale di *ulia* ‘voleva’ quando preceduto dalla negazione *num*; si ha in quel caso: *num bulia*, con *b-*, in continuazione di *v-*, altrove cancellato. Una grafia incoerente è in genere riservata a *b-* (che si alterna liberamente con *bb-*): ad es. l’entrata “bascia (vb. scire)” andava sì riferita all’infinito, *v-*; la forma con *bb-* appare infatti solo in contesti di *RF* (es. *cu bbascia* ‘che vada’) o di assimilazione (es. *cu nnu’ bbascia* ‘che non vada’). Si ha invece, coerentemente, *bbanca* ‘banca’.

<sup>72</sup> Incostanti (o incoerenti) si presentano ancora la resa delle velari palatalizzate (v. n. prec.; cfr. “chjinuliđde” vs. “chianu” ‘piano’ e “chioppa” ‘coppia’, che – più che voce da lemmatizzare – pare una variante, un altro malapropismo o, forse, un gergalismo, in luogo del normale *cucchia*) e la notazione dell’accento lessicale: si ha ad es. “zuzzuviu” per

Il contributo si offre come spunto anche per una discussione in termini di una normalizzazione su scala areale (che, come anticipato al §II, rappresenta un tema caro a Parlange). Considerato il tradizionale isolamento (campanilistico) delle singole località salentine, della lingua e della letteratura dialettale locale, il fruitore locale del *Glossario* (in AA.VV., *Frizzuli...*, cit.) è sorpreso nel trovare, affianco alle voci del suo dialetto, un generico riferimento (pan)salentino. La scelta è audace e sarebbe stata encomiabile se condotta in modo più organico e in un ambito scientifico di maggiore rigore: è invece criticabile in un opuscolo divulgativo dove può assumere una sfumata connotazione ideologica. L'impressione che si ha qui è infatti proprio quella di una proposta di una norma sovralocale (come per superare le anguste condizioni di una lingua troppo dialettale).

Il lettore locale non capisce perché debbano essere evocate queste forme a lui aliene (e francamente anch'io mi chiedo se, in alcuni casi, non sia davvero fuorviante suggerirglielo)<sup>73</sup>. Si trova ad es. “*pènnere*” in corrispondenza del parabitano “*ppandire*” ‘appendere’ (che qui è ben distinto da *pandire* ‘pendere’ maggiormente evocato dalla forma salentina generale proposta) o “*cucùmmere*” associato al parabitano “*cucùmbere*”<sup>74</sup>. Per quanto effettivamente contraddistinte per una maggiore diffusione in area salentina, queste varianti rappresentano solo un altro stato della lingua, senza nessuna reale autorevolezza al livello locale: il dialettologo di questa regione non aspira a queste forme di normalizzazione e, anzi, come dimostra proprio l'accoglienza ricevuta da *Frizzuli* (che comunque si distingue dalla pletera di pubblicazioni locali(stiche), tra le quali è il mio stesso *Vocabolario*), ne risulta confuso<sup>75</sup>.

---

*zzuzzuvù* ‘cavalletta’ (con la mancata notazione della posizione dell'accento e della lunghezza consonantica iniziale), ma “*ndúcia*” in luogo di *nducia* ‘portava’ (con doppio accento!). Dubbie, infine, come già detto, mi sembrano le scelte di notazione per le consonanti cacuminali che anche nel *Glossario* mantengono usi convenzionali oscillanti (le rese di /t(t)tr/ ad es. sono associate a grafie che in alcuni lemmi perdono la <r>, come in “*matà*”, v. nn. prec., e in altri la mantengono, come in “*ncitrignare*”).

<sup>73</sup> A parte il fatto che, in alcuni casi, il riferimento propone solo un'inutile quanto inappropriata (perché solo apparente) variante grafica (come quella presente in “*consu*”/*conzu*, discusso in una n. prec.)

<sup>74</sup> Per fare solo qualche altro esempio da questo *Glossario*, cito alcune voci parabitane e la loro presunta controparte salentina: “*àschia* v. *ašca*”, “*bbumba* v. *mmummu*”, “*ddummandare* v. *dummannare*”, “*fimmana* v. *fimmina*”, “*squajare* v. *squagghiare*” etc. Inutile dire che le varianti in corsivo sono proprio tra quelle che la norma locale censurerebbe.

<sup>75</sup> Citando da MARCATO, *Dialetto...*, cit., ricordo che “Individuare una *coinè* significa definire una lingua standardizzata e normalizzata che possa essere impiegata [...] a livello sopralocale. Purtroppo, talvolta, i parlanti percepiscono la scelta della *coinè* come un'imposizione che intacca la sopravvivenza delle [...] varietà” (MARCATO, *Dialetto...*, cit., p. 118).



Nella sostanza si potrebbe inoltre obiettare la promozione a forme rappresentative di alcune voci che, per quanto soggette a maggiore diffusione areale, contribuiscono meno di altre a caratterizzare i dialetti salentini distinguendoli dagli altri dialetti meridionali estremi (come ad es. quelle con assimilazione dei nessi *-nd-*, *-mb-* che in questa micro-area sono invece – almeno il primo – solidamente mantenuti; v. sopra)<sup>76</sup>.

### VIII. Norma e uso nella morfologia dialettale

Numerose sarebbero le considerazioni riguardo alle possibilità di variazione sull'asse formale-informale e 'alto'/'basso' nelle produzioni di parlanti salentini, pur restando nella metà dialettale del repertorio. Mi limiterò qui ad alcune di quelle presenti nella morfologia della parlata di Parabita. Esse sono senza dubbio maggiormente sfumate sul piano diagenetico e si dispongono quindi su una scala diacronica, ma assumono anche un'esplicita caratterizzazione diafasica e diastratica.

Pur in assenza di un elenco esaustivo di casi, eccone alcuni esempi da me registrati e sperimentati personalmente; si tratta in generale di alternanze indotte da una rielaborazione delle forme dialettali influenzate da solecismi o di oscillazioni autorizzate da interferenze con l'italiano.

Tra le variazioni che interessano l'asse 'alto'/'basso' si può avere ad es. *pocca tte ticu* invece del normale *ttocca tte ticu* 'devo dirti', nel quale *pocca* (elemento di connessione o di esclamazione ormai desueto) si sostituisce a *ttocca* 'devi (ti tocca (di))' (nella popolare variante *tocca*). Ciò è possibile nel parlato di anziani incolti e di giovani conservativi con scarsa coscienza metalinguistica e si accompagna talvolta con un altro solecismo presente nella sostituzione di un'altra formale verbale modale in costrutti equivalenti: *te l'aggiu ddire* 'te lo devo dire/devo dirtelo' può infatti diventare facilmente *te l'addu ddire*, con l'infinito *addu* 'altro' al posto di *aggiu* 'ho'<sup>77</sup>.

Tra gli altri esempi di variazione morfologica legati allo scambio tra ausiliari, avevo annotato alcuni usi particolari in ROMANO, *Analyse...*, cit., p. 86 n. 252, registrando, nel parlato delle nuove generazioni, realizzazioni come *ci m'era ricurdatu, era turnatu e ll'era pijata* 'se mi fossi ricordato, sarei ritornato e l'avrei presa' (con propagazione dell'ausiliare *era*, < *essere*) o, al contrario, come *ci m'ia ricurdatu, ia turnatu e ll'ia pijata* (con propagazione dell'ausiliare *ia*, < *ire* 'avere'). Altri scambi tra ausiliari incoraggiati dalla prossimità fonetica vi sono quelli tra *è*' (*ète*) e *ha*' (*have*).

<sup>76</sup> Numerose forme salentine con *-nm-* o *-mm-* si spiegano solo con l'assimilazione di nessi, altrove ben attestati, e tuttavia assenti in italiano o altre varietà romanze (e talvolta precedentemente derivanti da altre forme; come in *nducire* e *tandu*, altrove *nnucire* e *tannur*, v. D'ELIA, *Ricerche...*, cit.). Le voci con conservazione si prestano quindi a valutazioni che potrebbero essere interessanti anche in termini diacronici perché, più che risultanti da contaminazione con l'italiano, rappresentano spesso le condizioni di uno stadio evolutivo precedente.

<sup>77</sup> La sostituzione è favorita dall'attrazione fonetica, ma si noti che la somiglianza tra [d̥:ʒ] e [d̥:ʒ] (in realizzazione di /d̥dʒ/ ~ /d̥d/) è molto meno marcata di quanto non lo sia quella tra [p] e [t], associata a un'altra opposizione con alto rendimento funzionale, che pure non impedisce lo scambio *tocca* ~ *pocca*.

A Parabita è oggi possibile udire alternativamente *se nd'è' sciutu / se d'ha' sciutu / se d'have sçiuu* 'se n'è andato'. La mia impressione è che lo stesso parlante che, più normalmente oggi, direbbe *se nd'è' sciutu*, potrebbe usare queste altre soluzioni rivolgendosi a un parlante più anziano, dato che l'impiego di *ire (ha' / have)* sarebbe in questo caso più tradizionale<sup>78</sup>.

Sempre nel sistema verbale, un'oscillazione oggi ben presente nell'uso dei parabitani, in produzioni perfettamente dialettali, è quella che si stabilisce tra *fâcene*, *fâcune* e *fannu* della 3<sup>a</sup> ppl. Ind. Pres. di *fare*. Per quanto l'ultima fornisca la forma normale nell'uso dei più giovani (in analogia con *vannu*, *hannu*, che qui non presentano varianti), è alla prima che ricorre nelle produzioni più tradizionali (più caratterizzanti), mentre della seconda (che è quella più suggestiva) si hanno solo rare attestazioni di basso uso (nel parlato di anziani conservativi)<sup>79</sup>.

Più sistematicamente vorrei però qui trattare della variazione che interessa articoli e possessivi. Lo spunto per questa riflessione mi viene dall'aver esaminato con attenzione la trascrizione di un testo orale raccolto a Parabita negli anni '30 da L. De Filippo<sup>80</sup> e dall'avervi trovato molti elementi che oggi giudicheremmo poco (o tutt'altro che) parabitani<sup>81</sup>.

---

<sup>78</sup> L'ipotesi che l'ausiliare *èssere* sia stato introdotto da interferenza con l'italiano è rafforzata dalla possibilità di avere la forma estesa dell'ausiliare quando s'usa *ire* e dall'impossibilità di averlo invece quando s'usa *èssere*: non ho infatti mai registrato \**se nd'ète sciutu* (che non appartiene al ventaglio delle possibilità accettate dalla mia norma soggettiva).

<sup>79</sup> *Fâcune* co-occorre di solito con *nnantilnenti* e con la persistenza nell'uso di *pocca* menzionati sopra. Tra i non più giovani, conosco personalmente parlanti che dicono normalmente *fannu* (es. *nu' llu fannu cchiui*), ma preferiscono *fâcene* in contesti meno colloquiali (*nu' llu fâcene cchiui*). Si noti che le comuni varianti salentine di quest'ultima con deaffricazione *e/o* con *-u* sono invece immediatamente percepite come aliene.

<sup>80</sup> Vedi DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit.

<sup>81</sup> Si tratta di una delle quattro versioni della leggenda di Sant'Alessio che l'autore raccoglie in Terra d'Otranto. La prima, raccolta a Casarano ("da una vecchia sagrestana di una chiesa di campagna", p. 361), si compone di 224 versi (pp. 365-371); la seconda, più lacunosa, è quella raccolta a Matino ("da una vecchia ottuagenaria", p. 371) e si compone di tre frammenti di 158 versi (58+96+4; pp. 371-377); la terza, ancora "più guasta e lacunosa", è quella raccolta a Parabita ("da una vecchia sessantenne", p. 377) ed è formata da 82 versi (pp. 377-380); mentre l'ultima, raccolta a Racale, ("da una vecchia", p. 380) presenta 118 versi (con varie lacune, pp. 380-384). Secondo il De Filippo la narrazione versificata della leggenda si diffuse qui per opera di un modesto "decitore", forse un giullare marchigiano (DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit., p. 359) – e questo in contraddizione con quanto asserito dopo – "procedendo dalla redazione latina del Massmann" (DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit., p. 361). Quanto alla datazione della prima versione (testo originale), "non sarebbe difficile farla risalire al sec. XV che è appunto il periodo cui va ascritto quel poemetto italiano in ottava rima, « Historia et Vita di Sant'Alessio » da cui, più che non dalla redazione del Massmann, questa nostra leggenda, esclusa ogni altra origine, potrebbe esser derivata" (DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit., p. 385). Secondo Tagliavini, invece, "la vita di Sant'Alessio fu composta verso il 1040 da un autore normanno" (v. C. TAGLIAVINI, *Le Origini delle Lingue Neolatine*, Pàtron, Bologna 1982, 1<sup>a</sup> ed. 1949, p. 488 n. 37).

Riguardo al sistema degli articoli, messo in discussione anche dai risultati dell'inchiesta *CDI*, direi che non ci sono dubbi su quale sia la norma oggi dominante (che io ho conosciuto sin dagli anni '70): gli articoli determinativi hanno come allomorfo dominante davanti a nome iniziante per consonante quello monovocalico derivante dalla perdita della laterale: *u, i, 'a, 'e* (v. *Tabella I*)<sup>82</sup>.

*Tabella I. Gli articoli a Parabita oggi*<sup>83</sup>

|                          |        | Esempi                     |                            |                                      |  |                        |
|--------------------------|--------|----------------------------|----------------------------|--------------------------------------|--|------------------------|
|                          |        | caso generale              | allomorfo davanti a vocale | allomorfo in condizioni di <i>RF</i> | allomorfo davanti a vocale e in cond. di <i>RF</i> |                        |
| articolo determinativo   | m. sg. | <i>u / l' / ll' / ll'</i>  | <i>u carusu</i>            | <i>l'arbulu</i>                      | <i>... e ll' carusu</i>                            | <i>... e ll'arbulu</i> |
|                          | f. sg. | <i>'a / l' / ll' / ll'</i> | <i>'a carusa</i>           | <i>l'ugna</i>                        | <i>... e ll' carusa</i>                            | <i>... e ll'ugna</i>   |
|                          | m. pl. | <i>i / l' / ll' / ll'</i>  | <i>i carusi</i>            | <i>l'arbuli</i>                      | <i>... e ll' carusi</i>                            | <i>... e ll'arbuli</i> |
|                          | f. pl. | <i>'e / l' / ll' / ll'</i> | <i>'e caruse</i>           | <i>l'ugne</i>                        | <i>... e ll' caruse</i>                            | <i>... e ll'ugne</i>   |
| articolo indeterminativo | m. sg. | <i>nu / n' / nnu / nn'</i> | <i>nu carusu</i>           | <i>n'arbulu</i>                      | <i>... e nnu carusu</i>                            | <i>... e nn'arbulu</i> |
|                          | f. sg. | <i>na / n' / nna / nn'</i> | <i>na carusa</i>           | <i>n'ugna</i>                        | <i>... e nna carusa</i>                            | <i>... e nn'ugna</i>   |

Altri allomorfi con la sola laterale sono invece quelli che compaiono davanti a nomi inizianti per vocale e, in generale, quelli che si manifestano in contesto di rafforzamento (cogeminazione o raddoppiamento fonosintattico, *RF*, v. esempi in *Tabella I*). Oltre ad alcune preposizioni articolate (*allu, (p)pellu/(p)pe' ll' u, sullu...*), sono questi i soli casi in cui, in dialetto parabitano, si possono avere *-lu, -li, -la, -le*<sup>84</sup>.

Come dicevo, la materia è messa in discussione dai dati raccolti nell'ambito della *CDI*, nelle schede sono infatti riportate numerose risposte

<sup>82</sup> Si tratta qui di quelli che MANCARELLA, *Distinzioni morfologiche...*, cit., p. 13, definisce "articoli ridotti". V. Zacchino (citato in MANCARELLA, *Salento*, cit., p. 145), registra in diverse località salentine un'"abitudine ad usare una doppia forma di articolo determinativo *lu/u, la/a, li/i, le/e*". Il fenomeno, qui sistematico, è lo stesso che si presenta in romanesco (e in altre varietà centro-meridionali). Si tratta della ben nota *lex Porena* (dal nome dell'autore che per primo l'ha descritto, cogliendolo nel dialetto "plebeo" di Roma e datandolo a cavallo tra la fine dell'800 e i primi del '900; cfr. G. MAROTTA, *Il consonantismo romano. Processi fonologici e aspetti acustici*, in « Italiano parlato: analisi di un dialogo », a cura di F. Albano Leoni & R. Giordano, Liguori, Napoli 2005, pp. 1-24) che prevede la caduta del suono laterale in alcuni allomorfi di articoli e pronomi clitici e in alcune preposizioni-articolo (e a Roma può interessare anche "quello"). A Parabita, il fenomeno è molto regolare oggi (ma lo era già negli anni '70) per gli articoli determinativi: oltre a *'a carusa* 'la ragazza', si ha *ta carusa* 'della ragazza'; mentre per i pronomi si può avere *'a/la cantu* 'la canto' (in tal caso *'a cantu* sarebbe più trascurato) e, regolarmente, *ta/na/bba cantu* 'te la/gliela/ve la canto' (ma, un po' più intenzionalmente, anche *te la/ne la/bbe la cantu* che però, se presenti in un parlato più trascurato, rischiano di suonare piuttosto estranei).

<sup>83</sup> Per l'articolo determinativo f. sg. è stata adottata la forma grafica *'a* per distinguerlo dalla preposizione *a* 'a' (omofona di questo, come anche della forma verbale *ha* 'ha', che ha una forma di citazione sottostante *have*). Allo stesso modo l'articolo determinativo f. pl. è *'e* per distinguerlo dalla congiunzione *e* 'e' (e dalla forma verbale *è* 'è', che ha una forma sottostante *ète*; cfr. ROMANO, *Vocabolario...*, cit., p. 13).

<sup>84</sup> Queste forme sono normali in espressioni lessicalizzate, come in detti e proverbi (cfr. GATTO ARIGLIANI, *Proverbi...*, cit.).

includenti articoli determinativi col mantenimento della laterale iniziale<sup>85</sup>. Anche dall'ascolto dei dati sonori è evidente che i parlanti, alla fine degli anni '60, li scandiscono spesso con queste caratteristiche.

Le spiegazioni possibili sono tre: o si è andati incontro a una rapida regolarizzazione del sistema (nel giro di una decina d'anni), o la condizione dell'inchiesta dialettale ha interferito con la spontaneità delle produzioni, inducendo a un'"italianizzazione" (o coineizzazione?) delle risposte, oppure (e questo si ricollegerebbe all'ipotesi precedente) il tratto si perde normalmente nell'enunciazione mistilingue.

La prima ipotesi è da scartare subito perché si tratta di fenomeni lenti e in genere associati a considerevoli cambiamenti sociali che non possiamo riconoscere in questa fase storica (al limite, sarebbe stato più probabile il passaggio contrario, da *u, i, 'a, 'e* a *lu, li, la, le*). Inoltre, i parlanti delle generazioni precedenti alla mia che mi sono sembrati più spontanei e attendibili (conservando una certa lucidità sul fenomeno) presentano tutti questo tratto nelle produzioni dialettali (anche se non in contesti d'interferenza).

A guardare la maggior parte dei testi raccolti in *Frizzuli* (AA.VV., cit.), si direbbe che anche la portata dell'ultima ipotesi, seppur non da escludere completamente, sarebbe piuttosto da ridimensionare: anche in contesto di forte italianizzazione dell'enunciato, una delle marche dialettali parabitane che meglio resistono nelle produzioni è proprio nella resa degli articoli.

Resta dunque più probabile la seconda ipotesi: l'inchiesta dialettale condotta col metodo del questionario, e che induce a produzioni isolate di nomi determinati, ne provoca l'inserimento in una cornice enunciativa fortemente condizionata dall'italiano (dalla scuola)<sup>86</sup>.

Quanto alla datazione della divergenza del sistema parabitano dal sistema *lu, li, la, le* e della convergenza verso un modello senza laterale (irregolarmente diffuso a Sud-Est), nulla possiamo dire. Se accordiamo valore di testimonianza al trattamento di questo tratto morfologico in DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit., dobbiamo comunque riconoscere che negli anni '30 esso non era ancora presente<sup>87</sup>.

---

<sup>85</sup> Ad es. ai punti 4 ("le furnike"), 16 ("la kaddina"), 24 ("lu fiju"), 42 ("le fimmene"), 34 ("lu peparussu") etc.

<sup>86</sup> Escluderei anche in questo caso l'ipotesi del riferimento a una coinè. Per quanto il raccogliitore sia portatore del sistema di articoli *lu, li, la, lel* che è anche il più diffuso nell'area circostante (Parabita confina a Est, Nord e Ovest con località che hanno di norma un sistema che prevede il mantenimento della laterale), l'eventuale percezione dell'estraneità di questo tratto avrebbe reso ancora più normativi gl'informati.

<sup>87</sup> In DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit., pp. 377-380, si ha infatti: "Lu patre sou" (v. 12), "le rrobbe" (v. 32), "li toi vestimenti" (v. 47), "lu mortu" (vv. 55 e 64), "la lettere" (v. 64), "lu tou fiju" (v. 71), "lu maritu miu" (v. 73). Molti indizi che fanno comunque dubitare che si tratti di una versione in dialetto di Parabita (tra quelli più deboli, perché possibili varianti popolari ai margini incerti del sistema, ricordo "ibbe" invece di *ippe*, "fou" invece di *fose*, "ose" e "vose" invece di *ozze*; tra quelli più forti cito invece "scinne" invece di *scinde* e anticipo il tema della totale difformità nell'uso dei possessivi, v. dopo) ma sono in contrapposizione a molti altri che lo confermano ("vinne a mminare", "(D)e ddhai ia passare", "Se ôta", "meju (...) (d)e mie", "nnanzi ddhu visu", "le rrobbe cchiu bbeddhe", "canusci", "patriu"). Potrebbe darsi tuttavia che, oltre alle stesse ragioni esposte nelle

Venendo infine alla variazione che interessa i possessivi, dirò che riguardo a questi si registra una certa invariabilità nella norma attuale<sup>88</sup>. L'unico sistema vigente, nettamente divergente da quello diffuso in tutti i comuni confinanti tranne uno (Neviano), è quello illustrato nella *Tabella II* e confermato dalle risposte 396-399 dell'inchiesta *CDI*.

Soprattutto nel caso di possessore singolare, a Parabita si usano infatti invariabilmente le stesse forme (senza distinzioni di genere e numero dell'argomento): *l'amicu mia, l'amici mia, l'amica mia, l'amiche mia* 'l'amico mio, gli amici miei, l'amica mia, le amiche mie' etc.<sup>89</sup>.

---

ipotesi elencate sopra, il fatto sia imputabile a una scarsa attenzione a questi dettagli dell'autore il quale – maggiormente interessato al contenuto e all'articolazione del testo più che alle sue caratteristiche linguistiche specifiche – potrebbe aver generalizzato o normalizzato alcuni tratti rispetto a un suo modello.

<sup>88</sup> Escludo da queste considerazioni l'interessante quadro dei possessivi enclitici *-ma* 'mio/a', *-ta* 'tuo/tua', *-sa* 'suo/sua' il cui uso è limitato ad alcuni personali al singolare (in genere nomi di parentela, v. ROMANO, *Analyse...*, cit., p. 62). A Parabita si usano comunemente per: *sire* 'padre' → *sìrama*, *frate* 'fratello' → *fràtuma*, *soru* 'sorella' → *sòruma*, *mujere* 'moglie' → *mujèrama*, *maritu* 'marito' → *marituma*, *fiju/a* 'figlio/a' → *fijuma* / *fijama*, *zziu/a* 'zio/a' → *zziuma* / *zziama*, *napute* 'nipote, m./f., di zio/a/nonno/a' → *napùtama*, *sçènnneru* 'genero' → *sçènnnuma*, *nora* 'nuora' → *nòrama*, *nunnu/a* 'padrino/a' → *nùnnuma* / *nùnnama*, *socru/a* 'suocero/a' → *sòcruma* / *sòcrama*, *caniatu/a* 'cognato/a' → *caniàtuma* / *caniàtama*. Può accadere di sentirli usare anche per la forma arcaica *curzupinu/a* 'cugino/cugina' → *curzupinuma* / *curzupinama* e per le più recenti *nònnu/a* 'nonno/a' → *nònnuma* / *nònnama*, *cucinu/a* 'cugino/cugina' → *cucinuma* / *cucinama*. Sono ancora possibili *paṭṛima* 'mio padre', *maṭṛima* 'mia madre' (in opposizione al più colloquiale *mava*, di basso uso), *màmmata* 'tua madre' e *màmmasa* 'sua madre', nonché *paṭṛùnu/a* 'padrone/a, datore di lavoro' → *paṭṛùnnuma* / *paṭṛùnnama* e, più raramente, *cumpare/cummare* 'compare/commare' → *cumpàrama* / *cummàrama*.

<sup>89</sup> Anche questo tratto (popolare in tutta l'Italia centrale) suona piuttosto romanesco, ma la sua origine in quest'area è probabilmente molto antica. Offrendo un quadro generale sui possessivi nei dialetti italiani nei §§427-429, G. ROHLFS, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. Vol. II. Morfologia*, Einaudi Torino 1967 (ed. it. di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten, Vol. II. Formenlehre und Syntax*, Francke, Bern 1949, §429) testimonia la diffusione di possessivi in *-a* già nell'antico "Sydrac otrantino". Sull'affermazione storica del sistema dei possessivi italiani si veda B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1992, 1<sup>a</sup> ed. 1937, mentre sulla diffusione di *mia* e *sua*, in italiano regionale, in concordanza con sostantivi maschili plurali si veda ad es. TELMON, *Varietà regionali*, cit., che ne descrive un'area di estensione generale nell'intero centro-sud, "con epicentro nelle Marche e nel Lazio" (TELMON, *Varietà regionali*, cit., p. 124). Per i dialetti salentini, in particolare, si veda invece MANCARELLA, *Distinzioni morfologiche...*, cit., p. 16, e MANCARELLA, *Salento*, cit., pp. 152-155) che, definendo la diffusione di questo "sistema a una sola forma" nel neretino, lo riconosce nei dialetti di Nardò, Galatone, Copertino, Porto Cesareo, Seclì, Neviano, Aradeo e Parabita.

Tabella II. I possessivi a Parabita oggi

|            |                       | argomento     |               |              |              |
|------------|-----------------------|---------------|---------------|--------------|--------------|
|            |                       | m. sg.        | f. sg.        | m. pl.       | f. pl.       |
| possessore | 1 <sup>a</sup> p. sg. | <i>mia</i>    | <i>mia</i>    | <i>mia</i>   | <i>mia</i>   |
|            | 2 <sup>a</sup> p. sg. | <i>tua</i>    | <i>tua</i>    | <i>tua</i>   | <i>tua</i>   |
|            | 3 <sup>a</sup> p. sg. | <i>sua</i>    | <i>sua</i>    | <i>sua</i>   | <i>sua</i>   |
|            | 1 <sup>a</sup> p. pl. | <i>nosciu</i> | <i>noscía</i> | <i>nosci</i> | <i>nosce</i> |
|            | 2 <sup>a</sup> p. pl. | <i>osciu</i>  | <i>oscía</i>  | <i>osci</i>  | <i>osce</i>  |
|            | 3 <sup>a</sup> p. pl. | <i>loru</i>   | <i>loru</i>   | <i>loru</i>  | <i>loru</i>  |

Tuttavia, questo sistema non è per nulla confermato dalla versione parabitana della Leggenda di Sant’Alessio (in DE FILIPPO, *Alcune note...*, cit.) nella quale gli esempi (“Lu patre sou” (v. 12), “cull’inganni soi” (v. 27), “li toi vestimenti” (v. 47), “allu sou regnu” (v. 48), “lu tou fiju” (v. 71), “lu maritu miu” (v. 73)) lasciano pensare a un generico salentino di area otrantino-ugentina (o forse leccese, cfr. MANCARELLA, *Salento*, cit., p. 153) il cui sistema di possessivi (a tre/quattro forme) è riassunto in *Tabella III* (ripresa da ROMANO, *Analyse...*, cit., p. 63)<sup>90</sup>.

Tabella III. I possessivi in altri dialetti salentini

|            |                       | argomento                 |                     |                        |                   |
|------------|-----------------------|---------------------------|---------------------|------------------------|-------------------|
|            |                       | m. sg.                    | f. sg.              | m. pl.                 | f. pl.            |
| possessore | 1 <sup>a</sup> p. sg. | <i>meu</i>                | <i>mea</i>          | <i>mei</i>             | <i>mei</i>        |
|            | 2 <sup>a</sup> p. sg. | <i>tou</i>                | <i>toa</i>          | <i>toi</i>             | <i>toe</i>        |
|            | 3 <sup>a</sup> p. sg. | <i>sou</i>                | <i>soa</i>          | <i>soi</i>             | <i>soe</i>        |
|            | 1 <sup>a</sup> p. pl. | <i>nosciu/nesciu</i>      | <i>noscía</i>       | <i>nosci/nesci</i>     | <i>nosce</i>      |
|            | 2 <sup>a</sup> p. pl. | <i>osciu/vosciu/esciu</i> | <i>oscía/voscía</i> | <i>osci/vosci/esci</i> | <i>osce/vosce</i> |
|            | 3 <sup>a</sup> p. pl. | <i>loru</i>               | <i>loru</i>         | <i>loru</i>            | <i>loru</i>       |

Inutile dire che questo sistema è assolutamente estraneo al dialetto parabitano odierno. Sappiamo che il tipo testuale cui stiamo facendo riferimento<sup>91</sup> è solito riprodurre piuttosto fissamente gli schemi tramandati da una tradizione orale sovra- o extra-locale, anche senza rielaborazioni e adattamenti (si noti che una buona metà degli esempi disponibili presenta anche un ordine incompatibile con la norma locale)<sup>92</sup>. E tuttavia mi sembra strano che, pur conservando una certa continuità con diversi tratti che possiamo riconoscere nel dialetto di oggi, si discosti così sistematicamente da questo, proprio per un tratto tanto caratteristico.

<sup>90</sup> L’ultimo esempio, “lu maritu miu”, è l’unico che esula da questo quadro: oltre che a una possibile dialett(al)izzazione dell’italiano “mio”, potrebbe svelare un influsso di area leccese o galatinese nel testo riportato dall’autore per la produzione di questa parlante.

<sup>91</sup> Simile, per destinazione e per modalità di trasmissione, a quello discusso per Gallipoli da O. PARLANGELI, *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, in «L’Italia Dialettale», 20 (1956), pp. 87-134.

<sup>92</sup> Accettando le forme lessicali presenti nel testo, oggi “li toi vestimenti”, “allu sou regnu”, “lu tou fiju” sarebbero resi come *i vestimenti tua, allu regnu sua, u fiju tua*.

Anche in questo caso non ci resta che fare alcune ipotesi: o il tipo testuale ha permesso, anche per ragioni metriche, la conservazione di un sistema non corrispondente allo standard locale; o l'informatrice non era parabitana; o il raccoglitore ha fissato in modo non sempre fedele le forme presenti nel testo (ipotesi in questo caso poco probabile); oppure il sistema è mutato negli anni.

Quest'ultima ipotesi è però stavolta l'unica che siamo in grado di escludere, grazie alla testimonianza di G. SERINO, *Memorie...*, cit., 39-40, che nel 1855 annotava proprio "L'idioma Parabitano si allontana non poco da quello de' Comuni circonvicini [...] come può osservarsi ne' nomi possessivi Mia, Tua, Sua, usati tanto nel singolare, quanto nel plurale: nel che diversifica non poco da tutti gli altri idiomi de' Comuni circonvicini, che hanno invece Meu, Tou, Sou".

Quale che sia la più probabile tra le restanti ipotesi, siamo di fronte a un concentrato di problemi della dialettologia tradizionale che, confrontando fonti diverse e mettendo in discussione le indicazioni del singolo informatore, si chiede quali siano, da dove vengano e come evolvano i modelli linguistici di riferimento dei parlanti in base al testo e al contesto. In generale, riconosciamo come possa variare, a volte considerevolmente, in termini diacronici, la norma linguistica anche dialettale, dal momento che si registrano le notevoli oscillazioni di cui abbiamo qui discusso in riferimento a un arco temporale di circa 150 anni.

Si dirà che proprio questi anni sono quelli della maggiore affermazione dell'italiano. Dagli argomenti addotti, però, dovrebbe essere evidente che – più che indurre una contaminazione analogica – il contatto con un altro sistema possa aver agito proprio nel delinearci (o rafforzarsi) di una norma agli antipodi di quella della lingua nazionale. *E questo dev'essere avvenuto in un codice linguistico che, pur soggetto al fascino di modelli sovralocali, presenta già da tempo una sua autonomia variazionale all'altro polo del continuum.*

### *Conclusioni*

In questo bilancio sugli aspetti di variazione di un dialetto salentino, qual è quello di Parabita (che per me è piuttosto speciale dato che rappresenta una delle lingue di cui sono parlante nativo), ho passato in rassegna diverse fonti di dati che mi hanno permesso di valutare la sua dimensione di contaminazione progressiva con l'italiano (che rappresenta ormai la lingua materna 'alta' dei suoi parlanti).

Ciononostante, pur tenendo conto delle diverse condizioni di contaminazione, ho, comunque, cercato di discutere l'attitudine normalizzatrice che può assumere un parlante che cominci a esplorarlo in quella dimensione di autonomia resa possibile, in questo scorcio di nuovo millennio, dall'affrancamento di queste lingue dal pregiudizio di essere portatrici di una cultura inferiore e dal revival dei loro valori identitari che ne stanno rilanciato un uso 'fiducioso' da parte delle giovani generazioni.

Come ho potuto mostrare, un recente passato d'incertezza ha prodotto tuttavia una frattura nella trasmissione di certe sezioni del lessico che presenta interessanti direzioni di variazione. D'altra parte, osservando la stabilità di certi fenomeni, contrastati da una diversa attenzione sollecitata dalla formazione scolastica, ho illustrato anche aspetti della morfologia, cercando di capire in che modo agisca la norma dialettale nei comportamenti di profili diversi di parlante.

Dall'osservazione di pochi dati relativi a produzioni in varietà intermedie del ricco repertorio del dialettologo salentino, ho dedotto che, mentre il dialetto beneficia ancora di atteggiamenti normativi, il discorso mistilingue non è regolamentato né in quantità né in qualità. L'unico codice cui è concesso d'interferire col dialetto è l'italiano, che può intervenire anche massicciamente nel lessico e nelle classi aperte della morfosintassi, ma molto meno (o nulla) nella morfologia derivazionale e flessionale e nelle classi chiuse.

Mentre, da un lato, innovazioni generali nella morfologia sono in genere censurate, alcuni trattamenti fonetici tradizionali sono disattivati. Ad es., dopo aver sottoposto – sicuramente per secoli – il nesso latino/romanzo -LL- a cacuminalizzazione, si è cominciato a introdurre neologismi (o varianti di sostituzione) con *-ll-* senza più regolarizzarli (ne sono una prova i comunissimi *palla, bballare, bbitellu, castellu* etc.).

Nel ricordo di Oronzo Parlangeli, appassionato e lucido difensore di un metodo tradizionale, e allo stesso tempo originale, di affrontare l'analisi di questi aspetti, ho proposto un paradigma d'osservazione che spero possa incitare i giovani ricercatori a continuare a occuparsene, nel segno dei tempi che cambiano e in considerazione del fatto che molto resta da fare, nella raccolta e nello spoglio dei dati dialettali, ma anche nella sistematizzazione dei codici di riferimento che guidano i parlanti nelle loro produzioni dialettali, pure o mistilingui, e nelle varietà di lingua nazionale cui essi s'ispirano.

### *Bibliografia*

- AA.VV. (2004). *Frizzuli: raccolta di termini dialettali a Parabita*. Parabita: Ist. Compr. Scuola Elementare "G. Oberdan" - Il laboratorio.
- G. BERTONI (1916). *Italia dialettale*. Milano: U. Hoepli (ristampa anastatica 1975).
- CDI, *Carta dei Dialetti Italiani*, v. SALAMAC & SEBASTE (1969) e P. PARLANGELI (2005).
- L. CANEPARI (1980). *Italiano standard e pronunce regionali*. Padova: CLEUP (3a ed. 1986).
- E. COȘERIU (1958). *Sincronía, diacronía e historia: el problema del cambio lingüístico*. Madrid: Gredos (ed. it. *Sincronia, diacronia e storia*, Torino: Boringhieri, 1979).
- L. DE FILIPPO (1935). Alcune note sulla diffusione della Leggenda di Sant'Alessio in terra d'Otranto. *Archivum Romanicum*, 19, 359-385 (v. anche *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 57 (1937), 1).
- CH. A. FERGUSON (1959). "Diglossia". *Word*, 15, 325-340.
- Frizzuli* (2004). v. AA.VV. (2004).
- W. LABOV (1977). *Il continuo e il discreto del linguaggio*. Bologna: Il Mulino.
- F. LO PIPARO & G. RUFFINO (a cura di) (2005). *Gli italiani e la lingua*. Palermo: Sellerio.
- G.B. MANCARELLA (1998). *Salento*. Monografia. Lecce: Del Grifo.



- O. PARLANGELI (1957). Per l'Atlante linguistico di una regione italiana (del Salento, ad esempio). *ORBIS, Bull. International de Documentation Linguistique*, Centre International de Dialectologie Générale, Louvain, 4, 1, 94-104.
- O. PARLANGELI (1972). *Scritti di Dialettologia* (a cura di G. Falcone e G.B. Mancarella). Galatina: Congedo.
- O. PARLANGELI (2005). *Saggi Linguistici* (a cura di P. Parlangeli & P. Salamac). Lecce: Del Grifo.
- P. PARLANGELI (1996). Nuove carte linguistiche del Salento. *Studi Linguistici Salentini*, 22, 106-129.
- P. PARLANGELI (2005). L'Archivio Fonetico Salentino. *Studi Linguistici Salentini*, 29, 5-20.
- G.B. PELLEGRINI (1977). *Carta dei dialetti d'Italia*. In M. Cortelazzo (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa: Pacini, 70 pp. e una carta.
- A. REY (1972). Usages, jugements et prescriptions linguistiques. *Langue française*, 16/1 (La norme), 4-28.
- G. ROHLFS (1961). *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*. Monaco: Verlag der bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1958-61 (ed. it. 3 voll., Galatina: Congedo, 1976).
- G. ROHLFS (1967). *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. Vol. II. Morfologia*. Torino: Einaudi (ed. it. di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Vol. II. Formenlehre und Syntax*. Bern: Francke, 1949).
- A. ROMANO (2009). *Vocabolario del dialetto di Parabita*. Lecce: Del Grifo.
- P. SALAMAC & F. SEBASTE (1969). Le prime mille inchieste della "Carta dei Dialetti Italiani". In AA.VV., Προτίμησις (Scritti in onore di V. Pisani), *Studi Linguistici Salentini*, 2, 8-53.
- A.A. SOBRERO & M.T. ROMANELLO (1981). *L'italiano come si parla in Salento*. Lecce: Milella.
- B. TERRACINI (1963). *Lingua libera e libertà linguistica*. Torino: Einaudi.
- U. WEINREICH (1974). *Lingue in contatto*. Torino: Boringhieri (trad. it. di G.R. Cardona, *Languages in contact*, Linguistic Circle of New York, 1953; nuova ed. Torino: UTET, 2008).